

Potere politico e  
valore della verità  
in Noam Chomsky

Di Veronica Bottasini

## **INTRODUZIONE.**

Noam Chomsky è uno dei principali protagonisti dell'evoluzione culturale del secolo scorso. Nel mondo accademico egli è riconosciuto per i suoi studi linguistici che costituiscono una pietra miliare nella storia della scienza cognitiva: Chomsky asserisce che la conoscenza ha una struttura profonda di natura logico-sintattica, indipendente dalle particolari modalità attraverso cui si sviluppano i diversi sistemi di elaborazione e di utilizzo della conoscenza. Egli ritiene che tale struttura profonda sia universale e che possa essere scoperta attraverso un'analisi logica dei comportamenti cognitivi osservati. Chomsky applica questo principio allo studio del linguaggio formulando la teoria della grammatica generativa, secondo la quale alla base delle diverse varietà linguistiche esiste una struttura profonda, trasmessa geneticamente e consistente nella forma logica della frase, che è uguale per tutti gli esseri umani. Questa struttura, interagendo con la lingua parlata nell'ambiente in cui l'individuo si sviluppa, dà origine alla grammatica propria di ogni lingua. Questa teoria segna una svolta decisiva nella linguistica del ventesimo secolo: Chomsky congeda l'intero approccio comportamentista che aveva condizionato fino a quel momento tutti gli studi di filosofia del linguaggio, e traccia le basi per un nuovo corso della scienza linguistica. Secondo la teoria comportamentista i bambini vengono al mondo senza sapere nulla e, guidati da premi e punizioni provenienti dall'ambiente, imparano quelle complesse associazioni che determinano le strutture del loro comportamento; l'impostazione comportamentista elimina ogni discorso sulle menti e i processi mentali e si attiene ad una rigida oggettività che impone di limitarsi alla descrizione dei vari comportamenti. Chomsky dimostra invece che il comportamento linguistico dell'uomo si può spiegare solamente in termini di processi complessi, operanti nella mente del parlante e che non possono essere acquisiti con i semplici meccanismi di associazione postulati dai comportamentismi.

“L'opera di Chomsky fu una delle prime tappe di quella che poi prese il nome di «rivoluzione cognitiva» e che vede la mente come un complesso meccanismo di elaborazione

dell'informazione, una specie di computer biologico, costituito da numerose parti specializzate in particolari compiti"<sup>1</sup>.

La riflessione politica di Chomsky, nucleo centrale del mio lavoro, si interseca con i suoi studi di linguistica, poiché da entrambi i pensieri emerge l'idea che la libertà sia il valore specificatamente umano dal quale si sviluppa ogni individualità. Chomsky non vede un collegamento diretto fra la linguistica e la politica e pensa che esso, se esiste, deve essere alquanto astratto. Tuttavia egli osserva:

“ per i cartesiani, l'uso creativo del linguaggio è uno dei fulcri della libertà umana, concezione, questa, che si può mettere in relazione con l'idea che alla base della natura umana, in generale, vi sia una tensione verso la libertà”<sup>2</sup>.

Chomsky parla sempre di “speranza”<sup>3</sup> che la scienza trovi un fondamento comune alla linguistica e alla politica; egli sostiene che allo stato di ricerca attuale, non si è raggiunto alcun risultato scientificamente dimostrabile a riguardo, ma che, nondimeno, un perenne sforzo in tale direzione risulta imprescindibile:

“ In un certo qual modo tali collegamenti [fra studi linguistici e studi politici] esistono, anche se bisogna ammettere che ogni informazione a riguardo rimane circoscritta nell'ambito di congettura, suscitando idee che possono informare speranze o desideri e darci la possibilità di motivare le nostre azioni, anche se non siamo in grado di esimerci dal distinguere la vera comprensione da ciò che è solo speculazione e speranza.”<sup>4</sup>

Il nostro autore si è impegnato con costanza nell'analisi della società contemporanea dedicandosi specialmente alla critica del sistema mediatico, all'analisi dell'istituzione scolastica e universitaria americana, alla politica estera americana in Medio Oriente e in America Latina, al rapporto tra il sistema capitalistico e la democrazia, al ruolo degli intellettuali all'interno della società, ai diritti umani, accompagnando questa critica con un importante attivismo politico che lo ha portato fino alla reclusione in carcere.

Sono sicuramente necessarie alcune riflessioni introduttive atte a fornire un quadro complessivo della filosofia politica chomskiana. Questo non è stato un compito facile

---

<sup>1</sup> Ray Jackendoff, *Linguaggio e natura umana*, il Mulino, Bologna, 1998, pag. 8.

<sup>2</sup> Noam Chomsky, *Linguaggio e politica*, Roma, Di Renzo Editore, 2002, pag. 16.

<sup>3</sup> Ivi, pag. 16.

<sup>4</sup> Ivi, pag. 16.

in quanto il nostro autore rifugge da esposizioni sistematiche e tende a far emergere le sue teorie, in modo indiretto, dall'analisi critica della realtà contemporanea. E' pertanto necessario rendere esplicita la parte propositiva della sua filosofia che tenderebbe, invece, a rimanere implicita dietro la sua critica della società e dietro gli innumerevoli esempi storici e l'enorme quantità di documentazione che caratterizzano i suoi scritti e di cui Chomsky si è servito per fondare scientificamente il suo lavoro dal momento che

“ un'analisi critica delle istituzioni americane, del loro funzionamento interno e delle loro attività sul piano internazionale, deve soddisfare criteri molto esigenti: criteri che a volte potrebbero essere a malapena rispettati persino sul terreno delle scienze naturali. Chi intende sostenere certe idee deve lavorare sodo, addurre solidi argomenti a favore della loro credibilità, costruire prove rigorose, produrre una documentazione ampia: tutte cose superflue, finchè ci si mantiene nel quadro di presupposti proprio dell'opinione prevalente.”<sup>5</sup>

Leggendo i principali scritti politici chomskiani si ha la sensazione di trovarsi di fronte ad un polemista, ad un critico spietato della società contemporanea e questo fa passare in secondo piano la sua teoria filosofica: lo stile giornalistico e le ripetute analisi di eventi storici determinanti sembrano confermare questa impressione. In realtà il metodo di analisi da lui adottato è una scelta consapevole che riflette la sua concezione della filosofia politica. Chomsky si oppone alla cosiddetta “alta cultura”, ai grandi sistemi teorici intesi come erudizioni e speculazioni fini a se stesse. A parer suo la filosofia dovrebbe essere, riprendendo la concezione marxiana, un sistema equilibrato di teoria e prassi in quanto è intesa come strumento critico per analizzare l'esistente e i suoi meccanismi ingiusti, e costruire in seguito realtà migliori attraverso un'azione politica concreta. Egli distingue tra “visioni” e “mete”<sup>6</sup>: la visione è la concezione di una realtà futura nella quale vorremmo vivere e che nella quotidianità costituisce per noi uno stimolo ad agire in vista del perseguimento di quell'obiettivo. Essa è un ideale regolativo che il filosofo dovrebbe sempre avere in mente per indirizzare la sua azione. Le mete sono invece i compiti concreti

---

<sup>5</sup> Noam Chomsky e Edward S. Herman, *La fabbrica del consenso*, Marco Tropea Editore, Milano 1998, pag. 371.

<sup>6</sup> Noam Chomsky, *Il potere, natura umana e ordine sociale*, Editori Riuniti, Roma, 1997, pag. 89.

raggiungibili da ciascun individuo e necessari per raggiungere la realizzazione della società ideale; esse sono impegni concreti di attivismo politico che completano la teoria esposta nella visione, la quale, di per sé, risulta insufficiente se non è accompagnata da una prassi efficace. Chomsky si esprime molto chiaramente nel definire il compito proprio della filosofia:

“ in ogni epoca storica il nostro compito deve consistere nello smantellamento di quelle forme di autorità ed oppressione che sopravvivono a un'epoca in cui potevano anche trovare giustificazione in esigenze di sicurezza, di sopravvivenza o di sviluppo economico, ma che ormai contribuiscono a deprimere – anziché ad elevare – le condizioni materiali e spirituali della vita. In tal caso, non ci sarà una dottrina stabile del mutamento sociale, valida per il presente come per il futuro, e nemmeno un'idea specifica ed immutabile degli scopi ai quali dovrebbe tendere il mutamento sociale.”<sup>7</sup>.

Per quanto riguarda il rapporto con le opere filosofiche passate, Chomsky coglie nei vari autori ciò che risulta avere valore per lui nella costruzione della sua teoria generale, senza curarsi di ricostruire la totalità del pensiero filosofico dei pensatori da lui citati o di contestualizzarne la teoria. I fondamenti teorici della filosofia politica del nostro autore seguono un filo conduttore immaginario che parte dall'Illuminismo e passa per il liberalismo classico fino al marxismo e all'anarchismo. Chomsky sostiene che le idee dell'anarchismo classico

“provengono dall'Illuminismo; la loro origine è nel *Discorso sull'origine dell'ineguaglianza* di Rousseau, nei *Limiti dell'attività dello Stato* di Humbolt, nell'insistenza con cui Kant afferma, nella sua difesa della rivoluzione francese, che la libertà è una condizione indispensabile per raggiungere la maturità richiesta per l'esercizio della libertà stessa, e non un dono da concedere una volta che sia stata raggiunta tale maturità. Con lo sviluppo del capitalismo industriale, di un nuovo e impreveduto sistema di ingiustizie, è toccato al socialismo libertario conservare ed estendere il messaggio umanistico radicale dell'Illuminismo e gli ideali liberali classici che sono stati stravolti in un'ideologia al servizio dell'ordine sociale emergente”<sup>8</sup>

Tutti gli scritti chomskiani sono caratterizzati da un sentimento vivo e molto forte di libertà che egli considera come l'unica concreta possibilità vitale per ogni

---

<sup>7</sup> Noam Chomsky, *Note sull'anarchismo*, in *Per ragioni di stato*, Torino, Einaudi, 1977, pag. 451.

<sup>8</sup> Ivi, pag. 456.

essere umano di sviluppare appieno tutte le potenzialità, le facoltà, le doti che la natura gli ha donato, volgendole a vantaggio della società; la libertà è

“l’unico mezzo in seno al quale possono svilupparsi e crescere l’intelligenza, la dignità e la felicità degli uomini [...] la libertà consiste nel pieno sviluppo delle potenze materiali, intellettuali le quali si trovano allo stato di facoltà latenti in ognuno; la libertà che non riconosce altre restrizioni all’infuori di quelle che sono tracciate dalle leggi della nostra stessa natura”<sup>9</sup>.

La filosofia di Chomsky è caratterizzata dall’idea che la libertà sia il valore peculiare della natura umana e che la filosofia deve proporre quegli strumenti che possano consentire di costituire una società in cui tale libertà umana possa esplicarsi al massimo grado. Per ciò che riguarda, invece, l’analisi economica, l’interpretazione della storia, il metodo e gli strumenti di analisi, la critica della società capitalistica, del ruolo degli intellettuali, e delle ideologie, la filosofia chomskiana, come dimostrano le frequenti citazioni, nonché le categorie utilizzate quali, ad esempio, quella di “struttura”, “ideologia”, “interesse di classe”, e molte altre, rientra pienamente all’interno della filosofia marxiana: Chomsky trasferisce all’interno del mondo contemporaneo l’intera analisi marxiana del capitalismo e dei suoi sviluppi. Egli dichiara che il capitalismo

“non è più un sistema adatto ai nostri tempi, essendo incapace di soddisfare i bisogni dell’umanità che possono essere espressi solo in termini di collettività, e perché il suo credo nell’uomo competitivo il cui solo fine è ottenere la massima ricchezza e il massimo potere, nell’uomo che si sottopone al gioco di mercato, allo sfruttamento e a un’autorità che gli è estranea, è antiumano e intollerabile. [...] La scienza e la tecnologia moderne possono liberare la gente dalla necessità del lavoro settoriale, idiota e ripetitivo. E possono, in linea di principio, fornire la piattaforma su cui costruire un ordine sociale razionale fondato sulla libera associazione e sul controllo democratico”<sup>10</sup>.

Chomsky è contrario alla proprietà privata dei mezzi di produzione e alla schiavitù del salario, in quanto incompatibili con il principio che il lavoro deve essere svolto liberamente e senza il controllo del produttore.

---

<sup>9</sup> Ivi, pag. 455.

<sup>10</sup> Noam Chomsky, *Linguaggio e libertà*, Net, Milano 2002, pag. 233-234.

Tuttavia la filosofia chomskiana si distanzia da Marx e soprattutto da alcuni suoi epigoni in alcuni tratti specifici: nella critica ad ogni forma di autoritarismo ed elitarismo, in quanto negatrici della libertà umana, perno di tutta la costruzione teorica di Chomsky; si distanzia quindi dagli sviluppi del pensiero di Marx che hanno portato al bolscevismo sovietico e alla dittatura del proletariato. Il bolscevismo è paragonato in diversi scritti all'ideologia liberale capitalista: in entrambi questi sistemi, infatti, non vi sarebbe libertà, ma un controllo accentuato e autoritario in ogni campo della vita pubblica.

La mia ricerca si è concentrata su quegli aspetti degli studi di Chomsky che esaminano il modo con cui percepiamo la verità in una società dominata dai mezzi di comunicazione. Questi ultimi sono severamente criticati da Chomsky in quanto strumenti utilizzati dalle istituzioni politiche per tutelare il loro potere. Il rapporto fra il potere e la verità è stato pertanto esaminato in base alla forma che la seconda assume passando attraverso i media presenti nella società. La tesi principale è che questi mezzi d'informazione filtrino le notizie in modo tale da far risultare la verità profondamente viziata, lontana dalla sua natura originale e ridotta a specchio degli interessi delle élites economiche che li dirigono. L'attività dei media è quindi paragonabile a quella delle grandi imprese economiche: in questo caso il prodotto è il pubblico e il mercato sono gli inserzionisti pubblicitari. Chi possiede queste imprese è fatto rientrare da Chomsky in quella ristretta cerchia che controlla anche l'economia privata e lo Stato dal momento che gestori dello Stato, proprietari dei media e padroni dell'economia condividono le stesse idee e gli stessi interessi.

Chomsky è pertanto un attento osservatore di quella dottrina elitaria, risalente a Mosca e Pareto, secondo la quale

“in ogni epoca e in ogni società una frazione numericamente ristretta di persone tende a concentrare nelle proprie mani un'elevata quantità di risorse e ad imporsi sulla quasi totalità delle persone che ne è priva. L'ineguale distribuzione del possesso o del controllo di queste risorse – che vanno dalla ricchezza alla forza, dall'onore al sapere, dalla sicurezza al prestigio e passano attraverso la mediazione delle qualità personali – si traduce abitualmente in una diseguale distribuzione delle varie forme di potere. Per questa ragione, la teoria delle élites può

essere anche definita come quella teoria secondo cui il potere politico, cioè il potere di prendere e d'imporre, anche ricorrendo alla forza, decisioni vevoli per tutti i membri della collettività, appartiene sempre e comunque ad una ristretta cerchia di persone.”<sup>11</sup>

Questa classe elitaria, secondo Chomsky, controlla l'opinione pubblica per mezzo del “modello della propaganda”<sup>12</sup> – un metodo attraverso il quale coloro che detengono il potere dirigono e regolano il flusso delle informazioni che appaiono sui media – e la esclude dall'esercizio comune del potere caratteristico di ogni democrazia.

Chomsky ritiene che uno degli obiettivi fondamentali del potere sia quello di controllare il pensiero della popolazione per mantenere l'autorità su di essa. Nella conduzione quotidiana della vita le persone ragionevoli si fidano delle opinioni naturali basate sul buon senso e sperano di poterle perfezionare attraverso i progressi della comprensione. Le opinioni naturali, come credere in un mondo esterno indipendente, nei modelli ideali, nella coscienza, nella libertà, nel principio di causa, hanno, per ogni individuo, un ruolo fondamentale di carattere normativo anche se, questi principi del senso comune, non sono mai completamente giustificabili a livello razionale. Uno dei più importanti filosofi che si occupò di questo problema fondamentale della conoscenza fu David Hume, il quale ci mostra come le nostre opinioni naturali ed istintive non sono giustificabili a livello intellettuale ma si basano su necessità soggettive quali l'abitudine e la credenza, le quali ci permettono di raggiungere una comprensione attendibile del mondo. Ciò in cui gli uomini credono e ciò a cui gli uomini sono abituati a credere è di fondamentale importanza: questa caratteristica della natura umana, secondo Chomsky, è stata compresa molto bene dai detentori del potere che, attraverso l'indottrinamento delle masse, riescono a far sì che esse credano a ciò che sono abituate a sentire. Grazie a questa procedura i molti possono essere controllati e governati dai pochi. Chi non può sapere deve credere e l'autorità costituisce la fonte principale su cui si basa la credenza della popolazione. I

---

<sup>11</sup> Giorgio Sola, *La teoria delle élites*, Il Mulino, Bologna, 2000, pag. 7.

<sup>12</sup> Noam Chomsky e Edward S. Herman, *La fabbrica del consenso*, cit., pag. 16.



mezzi di comunicazione sono gli strumenti attraverso i quali il potere sviluppa negli individui le credenze su cui essi fondano la loro esistenza.

Egli non parla mai di esplicite forme di censura: queste non sono ritenute necessarie perché ci sono strumenti meno plateali e più sottili per tenere gli individui lontani da un'analisi critica del reale. Per un'analisi epistemologica di questi strumenti Chomsky rimanda a due saggi di Neil Postman, professore di sociologia della comunicazione presso la New York University, che analizzano come la filosofia dell'intrattenimento, caratteristica dei media, e il bombardamento informativo al quale siamo quotidianamente sottoposti ci proibisca una coerente applicazione dello spirito critico; la prima addormenta le menti e le riduce a strumenti meramente passivi, il secondo ci priva di un solido quadro teorico all'interno del quale inserire le cosiddette "notizie del giorno"<sup>13</sup> che risultano così decontestualizzate ed insignificanti. Un'altra tesi interessante di Postman, che risulta significativa per l'analisi svolta da Chomsky, è quella che considera i media come strumenti capaci di creare una loro epistemologia attraverso la quale gli individui interpretano e conoscono la realtà. La verità risulta così ridotta a mero pregiudizio culturale il cui contenuto varia parallelamente allo sviluppo dei mezzi di comunicazione.

Vi sono altri due elementi che Chomsky considera di rilevante importanza nel processo di indottrinamento da parte dell'autorità che conduce allo sviluppo di individui sottomessi ai principi della cultura dominante. Questi elementi sono il sistema educativo e gli intellettuali. Il primo contribuisce a creare una cultura conformista ed è pertanto parte integrante dell'apparato di disinformazione. Le scuole non permettono lo sviluppo di una cultura indipendente, poiché impediscono la formulazione di pensieri ritenuti scomodi. Non promuovono lo sviluppo di uno spirito critico autonomo e creativo, ma concepiscono l'insegnamento come un immagazzinamento passivo di informazioni. Per quanto riguarda il secondo

---

<sup>13</sup> Neil Postman, *Divertirsi da morire. Il discorso pubblico nell'era dello spettacolo*, Marsilio Editori, Venezia, 2002, pag. 21.

elemento, Chomsky critica profondamente il ruolo svolto dagli intellettuali e li considera come portavoce delle teorie peculiari della cultura dominante. Invece di svolgere una funzione di critica del potere attraverso i mezzi di comunicazione e di denuncia delle possibili menzogne divulgate dal governo, gli intellettuali sono le prime vittime del sistema d'indottrinamento. La loro azione risulta particolarmente influente dal momento che sono considerati, all'interno della società, come esperti e costituiscono pertanto una delle fonti principali a cui i mass media fanno riferimento. Il capitolo conclusivo del mio lavoro presenta un "inno" alla libertà di stampa, elevata da Chomsky a pilastro di una società che vuole definirsi democratica, e un'esposizione dei principi sui quali tale società dovrebbe fondarsi.

## **PRIMO CAPITOLO: PROPAGANDA ED OPINIONE PUBBLICA**

### 1.1 “IL MODELLO DELLA PROPAGANDA”

“Il propagandista naturalmente non può rivelare le vere intenzioni del “principale per cui agisce[...]. Farlo vorrebbe dire sottoporre i progetti alla discussione pubblica, all’esame della gente e, in definitiva, impedirne il successo[...]. La propaganda ha precisamente il compito di fare velo a questi progetti, mascherando le vere intenzioni.”<sup>14</sup>

Noam Chomsky e Edward S. Herman<sup>15</sup> nel loro libro *La fabbrica del consenso* hanno delineato un “modello di propaganda” che riflette l’attività dei mass media negli Stati Uniti. Questa teoria spiega come in realtà il postulato democratico, secondo cui i media sono organi indipendenti con la funzione di comunicare la verità dei fatti alla popolazione, non venga rispettato. La fondamentale funzione della stampa quale strumento di critica nei confronti del governo, pronto ad attaccare, mettere in discussione e controllare i suoi operati è messa in pericolo da una prospettiva per cui ciò che ci è dato sapere attraverso i mezzi di comunicazione risulta in realtà un riflesso dei punti di vista delle élite economicamente dominanti. Secondo il “modello della propaganda”, le grandi società di comunicazione scelgono gli argomenti, i temi, filtrano le informazioni, in modo tale per cui sono i potenti a

---

<sup>14</sup> Jacques Ellul, *Propaganda*, Knopf, New York, 1965, pag. 58-59 citato in Noam Chomsky e Edward S.

Herman, *La fabbrica del consenso*, cit. pag. 12.

<sup>15</sup> Edward S. Herman è professore di Finanza alla Wharton School dell’Università di Pennsylvania.

decidere ciò di cui la popolazione può venire a conoscenza. L'immagine che ne risulta è pertanto in netto contrasto con la realtà dei fatti, cosa che comporta la mancanza di tutela nei confronti del diritto del popolo a sapere la verità sull'operato dei politici. Attraverso la loro azione i mass media inculcano negli individui valori e codici di comportamento mediante un processo per lo più inconscio che ha come obiettivo quello di integrare le persone nelle strutture istituzionali di cui fanno parte. Vi è quindi una sorta di *dogana dell'informazione* che filtra le notizie, le quali, per essere pubblicate, devono possedere alcuni requisiti fondamentali in assenza dei quali non vengono considerate meritevoli di attenzione.

Gli ingredienti essenziali del modello della propaganda e del sistema dei filtri delineati dagli autori sono:

- l'orientamento al profitto delle imprese dominanti nel campo dei mass media;
- il ruolo primario della pubblicità come fonte di finanziamento;
- un uso fiduciario delle informazioni fornite dal governo e dal mondo degli affari;
- la ricorrenza di attacchi polemicici per disciplinare i media;
- l'anticomunismo come meccanismo di controllo.

Per quanto riguarda il primo punto negli Stati Uniti è presente “un vero e proprio ministero privato della cultura e dell'informazione”<sup>16</sup> per cui nonostante vi sia un elevato numero di media, il cinquanta per cento di questi è sotto il controllo dei ventinove sistemi mass-mediatici più importanti che ne presiedono le produzioni e le vendite. Questa cerchia ristretta risulta fortemente conservatrice e tende al mantenimento dello status quo grazie al suo potere e alla sua ricchezza che sono in grado di determinare i programmi nazionali perseguendo obiettivi esclusivamente redditizi: vi è pertanto una stretta dipendenza dei media da questi investitori. Parallelamente anche il governo svolge una funzione di controllo nei confronti dei mezzi di comunicazione dal momento che questi per svolgere la loro funzione hanno

---

<sup>16</sup> Ivi, pag. 20.

bisogno di licenze e concessioni; questa ulteriore subordinazione è spesso usata come arma per disciplinare i media. Le più importanti società di comunicazione sono grosse imprese economiche gestite da ricchi imprenditori e orientate al profitto, chi le possiede o le dirige appartiene alla ristretta élite di padroni e manager che controllano l'economia privata e lo Stato, cosicché c'è in legame molto stretto fra proprietà dei media, gestori dello Stato e padroni dell'economia. Essi condividono le stesse idee e le stesse conoscenze. Questa finalità prettamente redditizia rilevata da Chomsky nell'attività dei media si scontra però con l'aspettativa etica che la comunità ripone nella stampa (pretende cioè di sapere la verità), che giustamente non la considera in termini di profitto come fosse una grossa società economica. Eticamente i mezzi di comunicazione vengono giudicati dal pubblico come se fossero chiese o scuole, cioè organismi atti a promuovere la verità.

Il secondo filtro analizzato riguarda la pubblicità. Essa è nata successivamente alla pubblicazione dei quotidiani, i quali, prima del suo avvento, dovevano sostenere i costi della produzione unicamente attraverso gli introiti delle vendite. L'introduzione della pubblicità ha quindi posto in situazione di svantaggio le pubblicazioni della classe lavoratrice che disponeva di modesti mezzi non godendo della preferenza degli inserzionisti. Questi infatti puntano a testate con un pubblico che dispone di un certo potere d'acquisto in grado di far fruttare gli spazi pubblicitari. Un esempio, che Chomsky propone riguardo alle conseguenze dell'avvento della pubblicità in campo giornalistico, è stata la scomparsa dello "Herald" a cui è seguito il declino del Partito laburista inglese nel 1924. Questo giornale forniva un tipo di informazione e un'analisi del reale che si contrapponeva ai sistemi di rappresentazione forniti dalla grande stampa. La scomparsa di questa testata ha progressivamente portato alla disintegrazione della base culturale che aveva sostenuto la partecipazione attiva del movimento operaio. Ovviamente i criteri a cui si rifanno gli inserzionisti sono politicamente e culturalmente conservatori e ostili alle frange progressiste, critiche e innovative; le loro sponsorizzazioni si guardano bene dal finanziare programmi e progetti in qualche misura critici nei

confronti del mondo produttivo o che provochino sentimenti anticonsumistici.

La scelta delle fonti costituisce il terzo filtro del “modello della propaganda”. Le grandi potenze commerciali filtrano il materiale privilegiato per l’elaborazione di notizie, diventano canali abituali ed hanno facilmente accesso alla comunicazione mediatica, mentre le fonti alternative e non riconosciute devono lottare per avere accesso ai mezzi di informazione. Le prime sfruttano il rapporto di dipendenza che vincola economicamente a loro i media per dirigerli ed imporre loro una scala di priorità che rifletta le loro esigenze.

Per quanto riguarda il quarto punto, per attacchi polemici si intendono le reazioni negative a un servizio o ad un programma dei media. Il principale autore di attacchi polemici è il governo, che aggredisce regolarmente i media, li minaccia e li corregge cercando di limitare le deviazioni dalla linea stabilita.

L’ultimo filtro è l’ideologia dell’anticomunismo. Il comunismo è l’ossessione di coloro che detengono il potere economico. L’anticomunismo è un utile strumento di mobilitazione del popolo contro un nemico, e poiché si tratta di un concetto sfuggente può essere utilizzato contro chiunque invochi scelte politiche che minaccino gli interessi della proprietà; esso riesce ad avere un’influenza profonda sui mass media.

Questi cinque filtri riducono notevolmente il numero delle notizie che superano i controlli e limitano i fatti meritevoli di diventare divulgazioni ufficiali. Le notizie derivanti da fonti riconosciute vengono prontamente accolte dai mass media. Mentre i messaggi che arrivano da dissidenti e non potenti partono svantaggiati sia in termini di credibilità che in termini di costi. Questo complesso sistema di controllo rende la realtà inautentica e viziata e svolge un’indubitabile funzione propagandistica e di garanzia nei confronti di determinati interessi. Per esplicitare questa funzione il modello della propaganda adotta criteri di giudizio diversi nell’interpretare accadimenti della medesima portata reale: per esempio un crimine verrà giudicato meritevole di attenzione se la vittima riflette gli interessi del potere politico, mentre sarà ritenuto degno di indifferenza se non è conforme alla linea governativa. Le

notizie riguardanti vittime meritevoli di attenzione oltre a non avere problemi ad essere pubblicate diventano anche facilmente materia di campagne propagandistiche in sintonia con le direttive del potere; esse verranno raccontate con attenzione ai minimi particolari per incrementare la drammaticità dell'evento e suscitare una sentita partecipazione emotiva. Diversamente le vittime non meritevoli di attenzione verranno presentate in modo sommario. Vi è quindi una importante partecipazione mediatica nelle campagne propagandistiche che determina differenti trattamenti nei confronti delle notizie. Esse, se rispettano le convenienze governative, saranno giudicate vere anche in assenza di prove reali e saranno consacrate come verità indiscutibili che fungono da conforto e sostegno alle posizioni di potere, mentre se sono il riflesso di posizioni di dissenso, verranno automaticamente escluse dal dibattito con palese omissione di ogni giudizio critico. Questa situazione è segno di una "dicotomizzazione sistematica e politica funzionale ad importanti interessi del potere interno"<sup>17</sup> nella trattazione delle notizie che vengono divulgate in base alla loro utilità per il governo. Tuttavia a Chomsky preme osservare come

“ nulla di tutto ciò significa che i media siano sempre e comunque d'accordo con la politica governativa. Poiché il controllo sul governo passa dall'uno all'altro dei vari gruppi di potere della nostra società, il segmento della comunità economica che ha il controllo dell'operato del governo in un determinato momento rappresenta solo una parte dell'intero spettro politico dei gruppi dirigenti, all'interno dei quali si registrano talvolta dei dissensi di natura tattica. Ciò che afferma il "modello della propaganda" è che l'intero arco dei punti di vista delle élites economiche si riflette nei mezzi di comunicazione di massa; in sostanza non vi si trova nulla che vada al di là di tali vedute.”<sup>18</sup>

La prima operazione di propaganda promossa da un governo moderno avvenne sotto l'amministrazione di Wilson, eletto presidente degli Stati Uniti nel 1916 con lo slogan "pace senza vittoria" in concomitanza del primo conflitto mondiale. Fu istituita una commissione di propaganda governativa, chiamata commissione Creel che riuscì in sei mesi a convincere la popolazione americana, estremamente pacifista,

---

<sup>17</sup> Ivi., pag. 57.

<sup>18</sup> Noam Chomsky, *Capire il potere*, Marco Tropea Editore, Milano, 2002, pag. 37.

ad entrare in guerra; sempre in quegli anni, le stesse tecniche di persuasione furono impiegate per scatenare la massa contro il comunismo. L'obiettivo della commissione era quello di controllare l'opinione pubblica e di subordinarla alla classe dirigente. Ancora prima della mobilitazione statunitense fu il ministero dell'Informazione inglese ad attivarsi per coinvolgere gli americani e convincerli ad entrare in guerra. Il bersaglio prescelto furono gli intellettuali, in base alla presunzione che fossero i più facilmente influenzabili e i più inclini a credere alla propaganda. Hitler in seguito, nel suo *Mein Kampf*, dichiarò che la Germania fu sconfitta nella Prima guerra mondiale proprio perché perse la battaglia della propaganda contro inglesi e americani e si impegnò affinché anche i tedeschi potessero avere il loro sistema di propaganda, cosa che puntualmente avvenne durante il secondo conflitto mondiale.

Un esempio di come furono utilizzate le tecniche di controllo dell'opinione pubblica si riscontra nel modo in cui gli imprenditori intervennero per placare l'imponente sciopero dell'acciaio avvenuto a Johnstown in Pennsylvania nel 1937. Essi riuscirono a schierare l'opinione pubblica contro gli scioperanti indicandoli come forza pericolosamente dannosa per gli interessi comuni di tutti i cittadini americani. Questi furono etichettati come forza cattiva mirante alla distruzione della perfetta armonia del popolo statunitense che risultò così diviso in "noi" (i lavoratori che continuavano a lavorare) e "loro" (gli scioperanti che stavano distruggendo la pace della comunità). Per riuscire nel loro intento si rifugiarono dietro a insignificanti slogan come quello dell'americanismo, concetto futile ed astratto la cui prerogativa è appunto quella di non avere alcun significato in modo tale che nessuno vi si potrà opporre e vi si riscontrerà facilmente il favore di tutti. Gli slogan in sé infatti non significano nulla ma servono solo a distogliere l'attenzione dai motivi veramente importanti e dai reali problemi in questione.

Fra coloro che parteciparono attivamente alla guerra ci furono anche intellettuali progressisti come John Dewey; l'obiettivo era infatti quello di controllare le opinioni degli uomini più intelligenti della società, i quali avrebbero poi diffuso l'ideologia



dominante. Questo progetto riuscì molto bene, a conferma del fatto che la propaganda di Stato, quando è sostenuta dalle classi colte, può avere un enorme risultato.

Il sistema della propaganda è caratterizzato da due aspetti fondamentali: il primo è costituito dalla dottrina, viziata, che secondo Chomsky guida il pensiero liberal-democratico nei nostri giorni, per la quale se non è più possibile controllare il popolo con la forza, allora è necessario indottrinarlo meglio; il secondo aspetto è il fatto che il modello della propaganda ha una sorta di credibilità precostituita grazie all'appoggio delle grandi società economiche alle quali fa riferimento.

Gli obiettivi della propaganda non sono mai asseriti esplicitamente e per mantenere un'apparenza di democrazia si creano dibattiti che simulano una libertà d'espressione ma che rimangono in realtà all'interno di confini prestabiliti, di un'autocensura, di una cornice che delimita il pensiero pensabile in cui le parti coinvolte nella discussione accettano i presupposti che rendono possibile il sistema di propaganda; risultato del dibattito è la conferma dei presupposti di partenza che vengono inculcati nella testa delle persone. Queste discussioni sono funzionali al sistema in quanto consolidano l'impressione che la libertà imperi sovrana quando invece gli argomenti all'ordine del giorno sono decisi dal potere. È molto difficile sfuggire ad un sistema di propaganda ben costruito che da un lato chiude la strada al dissenso e ai fatti sgraditi e dall'altra promuove un dibattito nei limiti consentiti: è un circolo vizioso complicato da decostruire anche perché i servizi giornalistici sono volti a garantire che l'opinione pubblica non esca dai "paletti" imposti. Un presupposto esemplare, che non viene mai messo in discussione dai critici e che fa quindi da sfondo nei dibattiti è quello secondo cui la nostra nazione è sempre dalla parte giusta e guidata da nobili ideali, cerca sempre di difendersi e non è mai il soggetto attivo nei conflitti, ma reagisce sempre di fronte ai crimini altrui.

La propaganda nelle democrazie è la forza necessaria per controllare l'opinione pubblica : essa si è resa necessaria dal momento che, con la progressiva

conquista durante la storia di libertà sempre maggiori, è venuta a mancare la possibilità di utilizzare il potere coercitivo per controllare il sistema d'informazione. Il processo di progressiva liberazione ebbe inizio in Inghilterra nel XVII secolo con la Gloriosa Rivoluzione e persino ad un padre del liberalismo come John Locke fu subito chiaro che la gestione del popolo avrebbe costituito un serio problema per il potere. La libertà porta sempre con sé il pericolo di un pensiero indipendente, capace di dare origine a qualche azione politica ed è per questo indispensabile eliminare all'origine tale possibilità utilizzando un sistema di propaganda efficace. Tuttavia, comunemente, si associa il fenomeno della propaganda ai regimi totalitari; in realtà però nelle dittature ciò che la gente pensa non costituisce un problema poiché il potere ha sempre dalla sua l'uso della forza e nel caso in cui un individuo non si conformi alle direttive del governo possono essere presi immediatamente provvedimenti coercitivi. I dissidenti quindi non sono un problema primario nei sistemi dittatoriali dal momento che si possiedono i mezzi per metterli a tacere. La propaganda nei regimi è facilmente smascherabile ed identificabile, è quasi trasparente, permette alle persone di vedere cosa c'è dietro la sua azione, non è un vero e proprio controllo della mente ma è principalmente un controllo dell'azione, la quale deve essere sempre conforme alla linea del partito; le persone soggette a regimi dittatoriali sanno che ciò che viene pronunciato dal potere è propaganda di stato e che in realtà, in loro coscienza, possono pensarla come vogliono. È nei regimi democratici che il controllo dell'opinione pubblica svolge il suo compito più arduo.

Secondo Chomsky

“la propaganda rappresenta per la democrazia ciò che la violenza costituisce per il totalitarismo”<sup>19</sup>;

per il mantenimento di una cultura totalitaria è importante tenere gli individui isolati e una volta raggiunto questo obiettivo passa in secondo piano ciò che essi pensano; nella nostra società, che dovrebbe essere democratica, ciò significa tenere le persone incollate alla televisione, rendendole così passive, interessate a cose completamente

---

<sup>19</sup> Noam Chomsky, *Linguaggio e libertà*, cit. pag. 212.

prive di significato, obbedienti e consumatrici e non permettere loro nessun tipo di partecipazione e di organizzazione che possa essere in qualche misura influente nella vita pubblica. È la realizzazione compiuta della democrazia che spaventa i detentori del potere che tendono per questo ad addormentare le menti degli individui cullandole nella passività.

## 1.2 IL CONTROLLO DELLE ÉLITES AL POTERE SULL'OPINIONE PUBBLICA.

gravitazione è  
gravitazione

“Come, nella fisica di Newton, la  
la forza che produce il movimento, così la  
legge dell’opinione pubblica è la  
universale della politica”<sup>20</sup>.

Walter Lippmann fu uno dei maggiori teorici della democrazia liberale, pensatore indipendente al di fuori della cultura intellettuale e coinvolto nelle commissioni di propaganda svoltesi durante la Prima guerra mondiale. La propaganda era a parer suo un normale strumento di governo della popolazione svolgente un ruolo fondamentale in quella da lui definita la “costruzione del consenso”<sup>21</sup>. Lippmann riteneva che quest’ultima fosse una “rivoluzione nell’arte della democrazia”<sup>22</sup> consistente nel convincere l’opinione pubblica a condividere ideali e principi a cui spontaneamente si opponeva. Egli era convinto che la costruzione del consenso fosse una misura necessaria in quanto sosteneva che “gli interessi comuni eludono completamente l’opinione pubblica”<sup>23</sup> e possono essere compresi solo da una “classe specializzata”<sup>24</sup> di uomini in grado di comprendere e gestire le reali necessità di uno stato e di considerarne i problemi realmente significativi. Pertanto secondo questa teoria in una democrazia che funziona correttamente esistono due gruppi fondamentali: la “classe

---

<sup>20</sup> Ortega y Gasset, *Scritti politici*, Utet, Torino, 1979 pag. 901.

<sup>21</sup> Noam Chomsky e Edward S. Herman, *La fabbrica del consenso*, cit., pag. 9.

<sup>22</sup> Noam Chomsky, *Il potere dei media: con il saggio Fascismo strisciante*, Vallecchi, Firenze, 1994, pag.

16.

<sup>23</sup> Ivi, pag. 17.

<sup>24</sup> Ivi, pag. 18.

specializzata” composta da quegli individui che devono avere un ruolo attivo nella gestione dello Stato prendendo decisioni ed esercitando il loro potere in campo politico, economico e ideologico; questi devono affrontare un problema di vitale importanza che consiste nel gestire e controllare la maggioranza della popolazione definita da Lippmann “branco confuso”<sup>25</sup>. Chomsky ritiene che questa classe specializzata sia addestrata per lavorare al servizio dei padroni della società in modo tale da privare il resto della popolazione di qualsiasi forma di organizzazione e indurlo a

“restare seduto di fronte al televisore mentre gli viene inculcato il messaggio secondo cui l’unico

valore della nostra vita è accumulare sempre più danaro”<sup>26</sup>.

Il “branco confuso” deve quindi essere distratto con programmi d’intrattenimento affinché non si corra il rischio che cominci a pensare; l’opinione pubblica deve essere emarginata ed adeguatamente distratta mentre è compito degli specialisti agire nell’interesse comune ritenuto incomprensibile per la popolazione che viene degradata a semplice “spettatore”<sup>27</sup> passivo.

Vi è un problema di natura gnoseologica alla base di questa analisi sociale che consiste nel fatto che la maggior parte delle informazioni che vengono recepite dalla popolazione si riferiscono a fatti che sono fuori dal campo visuale dell’individuo e sono per questo più difficili da comprendere poiché non si fondano su una conoscenza diretta ma su immagini che gli vengono fornite dai mezzi di comunicazione e che trattano di un mondo invisibile direttamente. Lippmann definisce infatti la propaganda uno “sforzo di modificare le immagini a cui reagiscono gli individui”<sup>28</sup>; fa riferimento ad immagini e non a parole in quanto è consapevole di come le prime siano in grado di influire in maniera più diretta e significativa sulle menti degli individui:

“le immagini in base a cui agiscono gruppi di persone o individui che agiscono in nome di

---

<sup>25</sup> Ivi, pag. 18.

<sup>26</sup> Ivi, pag. 27.

<sup>27</sup> Ivi, pag. 18.

<sup>28</sup> Walter Lippmann, *L’opinione pubblica*, Donzelli, Roma, 1995, pag. 27.

gruppi, costituiscono l'Opinione Pubblica con le iniziali maiuscole"<sup>29</sup>.

Ritiene pertanto che vi sia un vizio di fondo nella teoria democratica che consiste nel non avere adeguatamente preso in considerazione il fatto che al suo interno non vi sia un'automatica corrispondenza delle immagini al mondo esterno: questo rende gli individui incapaci di stabilire con certezza la verità o la falsità di molte affermazioni. Gli avvenimenti sono talmente complessi e accadono con tale velocità che il controllo delle persone su di essi è per lo più nullo.

Un ruolo centrale nella comunicazione è svolto da simboli e stereotipi che vengono utilizzati da un lato dai dirigenti dell'informazione per costruire un ritratto coerente ed ordinato delle notizie e dall'altro dagli utenti per codificare i fatti e darne un'interpretazione. Apparentemente i media non hanno limiti di investigazione, ma nella pratica si formano due immagini della realtà sempre più differenziate: quella da offrire ai giornalisti per trasmetterla al pubblico che è superficiale e poco attenta ai punti essenziali e quella più importante e veritiera ma sostanzialmente segreta che corrisponde ai colloqui confidenziali e agli incontri non ufficiali e che i mezzi di comunicazione non sono in grado di documentare. Uno dei problemi principali dell'attività giornalistica è l'assenza di precisi criteri di verifica che lascia ampio spazio alla discrezionalità del giornalista. È come se ci trovassimo in una situazione simile a quella presentata da Platone nel "mito della caverna"<sup>30</sup> quando illustra la differenza fra sapienza ed ignoranza. Ciò che alle persone è dato sapere sono le ombre delle immagini che scorrono sulla parete in fondo alla caverna, mentre la realtà è rappresentata dalle statuette che sfilano alle spalle degli individui. Le catene, alle quali gli uomini sono vincolati, agiscono come il sistema di propaganda che impedisce agli uomini di girare la testa e di rendersi conto di quello che succede dietro di loro. Quello che un individuo fa, pertanto, non si fonda su una conoscenza diretta ma su immagini che gli vengono date, su opinioni che corrispondono alla *doxa* platonica. Il mondo politico con cui dovremmo avere a che fare è in realtà fuori

---

<sup>29</sup> Ivi, pag. 27.

<sup>30</sup> Platone, *Repubblica*, VII, Editori Laterza, Roma-Bari, 1981.

dalla nostra portata ed è accessibile solo ad una stretta cerchia di esperti, di filosofi platonici capaci di uscire dalla caverna per capire il vero interesse pubblico.

Tuttavia, vivendo in una democrazia e non in uno Stato totalitario, è fondamentale l'espressione del consenso che si riduce nel sostegno verso uno dei componenti della classe specializzata. Ma una volta espresso con il voto il proprio consenso è necessario che il branco torni al suo posto per continuare ad essere spettatore non partecipante, senza prendere parte attiva nella vita pubblica: questo è il ruolo della massa in una democrazia. Lippmann considera l'opinione pubblica come fosse un fantasma: i cittadini sono incapaci di penetrare e conoscere la sostanza delle questioni politiche ed è per questo impensabile ed indesiderabile che essa governi; egli ritiene auspicabile un governo di esperti capaci di giudicare gli interessi comuni con obiettività e dirigere con efficienza la comunità. Questa teoria considera l'opinione pubblica troppo stupida per riuscire a capire le situazioni; indi per cui sarebbe dannoso permetterle di gestire affari che, sebbene la riguardino da vicino, non sarebbe in grado di comprendere. Questa è una concezione per cui si considera la razionalità come capacità riservata ad un gruppo molto ristretto che, riconoscendo la stupidità dell'uomo medio, ha il compito di creare delle "illusioni necessarie" e delle "semplificazioni eccessive"<sup>31</sup> in grado di tenere sotto controllo la popolazione ingenua e guidata unicamente dall'emozione e dall'impulso. Il popolo segue non tanto la ragione quanto la fede basata su quell'elemento cruciale che è l'illusione necessaria.

Dewey studia a fondo e critica l'analisi effettuata da Lippmann e osserva come una classe specializzata

"in assenza di una voce articolata da parte delle masse rischia sempre di rimaner tagliata fuori dalla conoscenza delle esigenze che si suppone essa debba servire"<sup>32</sup>.

Dewey ritiene opportuno, inoltre, distinguere le capacità dell'esperto da quelle necessarie al buon cittadino per poter giudicare su argomenti di interesse comune.

---

<sup>31</sup> Noam Chomsky, *Il potere dei media: con il saggio Fascismo strisciante*, cit., pag. 21.

<sup>32</sup> John Dewey, *Comunità e potere*, La Nuova Italia, Firenze, 1970, pag. 161.

L'esperto, la cui conoscenza è chiara e distinta ma anche ristretta ad un campo limitato, non può aspirare a quella visione universale ed obiettiva della realtà che Lippmann gli attribuisce. Anche l'esperto è chiuso all'interno di una caverna e la sua visione della realtà è chiara e distinta solo limitatamente ad una visione ristretta del mondo. Ovviamente Chomsky, come Dewey, disapprova fortemente questa teoria elitaria citando in maniera critica, oltre allo scritto di Lippmann l'opera di Lasswell<sup>33</sup>, che richiama la critica del nostro autore con le seguenti parole:

“non dovremmo soccombere al dogmatismo democratico secondo il quale gli uomini sono i migliori giudici dei propri interessi”<sup>34</sup>.

Egli scrisse, riprendendo le note teorie di Mosca e Pareto, a cavallo tra gli anni Venti e gli anni Trenta e definì l'élite come l'insieme delle persone che occupavano posizioni di vertice nel sistema della distribuzione dei valori da loro monopolizzati. Studiò i metodi attraverso i quali queste persone conquistano, conservano il predominio e manipolano l'ambiente circostante. I metodi con cui questo potere è conservato comprendono l'uso dei simboli, della violenza e dei beni. Quando l'ordine politico funziona senza problemi, le masse credono nei simboli e nell'ideologia che questi portano con sé e i rappresentanti delle élite riescono con poca propaganda a procurarsi significativi vantaggi. Quando invece sono costretti a ricorrere ad un uso massiccio della propaganda significa che il precedente sistema di simboli non riesce più a suscitare le azioni che si desiderano; si ricorre quindi alla ripetizione di formule e alla distrazione dell'opinione pubblica mediante la manipolazione dell'aggressività, del senso di colpa, della debolezza e dell'affetto di coloro che vi sono sottoposti. Solo nel momento in cui un'élite è sicura dell'esistenza di un sostegno popolare diffuso può permettersi una democratizzazione del potere; diversamente in una situazione di crisi ricorre all'accentramento dell'autorità che garantisce obbedienza e disciplina. La politica è quindi secondo il punto di vista di Lasswell lo sforzo dell'uomo per conseguire valori mediante il

---

<sup>33</sup> Harold.Dwight Lasswell, *Potere, politica e personalità*, Utet. Torino, 1975.

<sup>34</sup> Noam Chomsky, *Il potere dei media: con il saggio Fascismo strisciante*, cit., 21.



potere: un mezzo attraverso il quale l'uomo soddisfa il suo bisogno di conseguire i valori desiderati.

Chomsky ammira invece un autore come Charles Wright Mills che analizza in maniera critica la dottrina elitaria. Egli sostiene che nella società americana il potere dell'uomo comune, mosso da forze per lui incontrollabili e incomprensibili, sia limitato dal suo mondo quotidiano composto dal lavoro, dalla famiglia e dagli amici. I grandi cambiamenti sfuggono al suo controllo anche se influiscono sul suo comportamento e sul suo modo di vedere le cose. La società moderna dà all'uomo comune prospettive che non sono sue: da ogni parte avvengono cambiamenti di vastità tale da costringere gli uomini a sentirsi senza scopo e senza potere. Ma nella nostra società non tutti gli uomini sono comuni: con la centralizzazione dei mezzi di informazione e di potere certi uomini occupano posizioni dalle quali sono in grado di "guardare dall'alto"<sup>35</sup> e influire con le loro decisioni sulle vite degli uomini comuni. Mills dimostra come negli anni Cinquanta gli Stati Uniti erano dominati da un'élite circoscritta composta da membri che occupavano posizioni strategiche nei tre settori della politica, dell'economia e dell'esercito. L'operato di questo gruppo è per lo più sconosciuto al pubblico, essendo improntato alla segretezza, e si contrappone alla massa dei cittadini che sono controllati grazie al monopolio dei mass media e all'educazione obbligatoria. Questi strumenti permettono al gruppo al comando di formare opinioni e canalizzare gli atteggiamenti attraverso un processo di manipolazione costante che costituisce il modo più diffuso di esercizio del potere nella società contemporanea:

"Anche se tutti viviamo nella storia non tutti abbiamo poteri uguali per determinarla"<sup>36</sup>.

L'élite costituisce un vero e proprio strato sociale nel quale i membri si conoscono personalmente e si consultano reciprocamente prima di prendere delle decisioni. Mills ritiene che l'affermazione al potere di questa classe di privilegiati sia causata dal declino della politica vista come dibattito pubblico di proposte contrastanti e

---

<sup>35</sup> C.W. Mills, *L'élite del potere*, Feltrinelli, Milano, 1959, pag. 9.

<sup>36</sup> Ivi, pag. 29.

dalla tendenza del governo e del mondo degli affari a convergere. Il pubblico, secondo la teoria democratica classica, è caratterizzato dal libero flusso e riflusso della discussione che crea un'opinione pubblica resa poi operante dagli organi di potere che traducono in legge la volontà del popolo. La discussione autonoma deve essere diffusa e allargata attraverso i mezzi di comunicazione, il cui onesto utilizzo rappresenta una fonte di legittimità democratica. Questa concezione dell'opinione pubblica fonda l'autorità sulla libera discussione e crede in una società promotrice della verità e della giustizia. Il pubblico è considerato come un'insieme di individui nel quale vi siano tante persone che esprimono le loro opinioni quante sono quelle che subiscono le opinioni altrui; gli individui devono avere a disposizione una comunicazione organizzata in modo tale che sia possibile rispondere immediatamente ed efficacemente a qualsiasi opinione. Le istituzioni in cui opera questo pubblico devono permettere a qualsiasi pensiero formatosi in una libera discussione di sfociare in un'azione che, se necessario, vada anche contro l'autorità, in modo tale che si possa riconoscere l'autonomia del pubblico. Nella nostra società, sostiene Mills, il pubblico così inteso non esiste più ma è stato trasformato in massa. Questa è caratterizzata da una situazione in cui coloro che esprimono opinioni sono meno di quelli che le ricevono e questi ultimi vengono sottoposti passivamente ai mezzi di informazione. L'organizzazione delle notizie in una società di massa è pianificata in modo tale che è molto difficile per un individuo controbattere con efficacia posizioni rispetto alle quali è in disaccordo. Inoltre il passaggio dalle opinioni all'azione è controllato dall'autorità che ne indirizza l'azione e per questo motivo la massa non è autonoma rispetto alle istituzioni. Questa trasformazione del pubblico in massa è stata causata, secondo Mills, dal verificarsi di due principali fenomeni: il primo è il declino dell'associazione volontaria come strumento genuino dell'opinione pubblica, il secondo è l'estensione e la centralizzazione delle istituzioni del potere che sono divenute inaccessibili all'uomo comune. Lo sviluppo di associazioni di massa accentua la dipendenza dell'individuo dai mezzi d'informazione nel formarsi una visione del mondo in cui vive; si verifica una netta

frattura fra chi ascolta e chi parla, fra il pubblico e chi detiene il potere. Allargandosi la base politica e potenziandosi i grandi mezzi di informazione e persuasione, la massa che forma l'opinione pubblica è divenuta oggetto di intensi sforzi miranti a controllarla, guidarla e manipolarla:

“gran parte delle immagini che abbiamo in mente le riceviamo dai grandi mezzi di informazione, al punto che spesso non crediamo a quanto vediamo coi nostri occhi finchè non lo leggiamo sui giornali o lo sentiamo alla radio”<sup>37</sup>.

La funzione di questi mezzi non è ristretta alla semplice diffusione di informazioni, ma è anche quella di guida delle nostre esperienze: crediamo alla realtà di una cosa più per influsso di questi mezzi che in base alla nostra esperienza. Essi conferiscono identità all'uomo massa, gli dicono cosa deve essere, come può ottenere quello che vuole, gli offrono un'evasione attraverso cui può sentirsi ciò che non è, bloccano la discussione a limiti ristretti e impediscono un libero scambio di opinioni, falliscono come strumento educativo e fungono principalmente da strumenti del potere a disposizione delle élite politiche ed economiche. L'uomo comune non riceve dai mezzi di comunicazione e di informazione una visione che lo aiuti ad elevarsi e migliorarsi, ma ne ricava un'esperienza stereotipata che lo abbassa: non può procurarsi gli elementi necessari per osservare le sue esperienze e valutarle con distacco.

“ La vita non è accompagnata dalla riflessione ma si svolge aderendo ad un inconscio monologo che riecheggia temi ricevuti dall'esterno”<sup>38</sup>.

L'uomo-massa non ha progetti propri ma segue la routine che trova già tracciata davanti a sé, non è autenticamente consapevole della sua esperienza quotidiana e perde così la nozione di individuo indipendente con opinioni proprie; non è lui a formulare i suoi desideri ma gli vengono insinuati in mente dall'esterno. La vita in una società di massa genera persone insicure e impotenti in condizioni di ansioso disagio e isolate da ogni gruppo socialmente definito. Ovviamente non vi è esplicita

---

<sup>37</sup> Ivi, pag. 328.

<sup>38</sup> Ivi, pag. 339.

ammissione, da parte degli interessati, di questo tipo di organizzazione élitaria e pertanto Mills è costretto ad una conclusione ambivalente: da un lato non ci sono prove concrete che l'élite agisca alle nostre spalle, dall'altro non si può nemmeno pensare che essa sia un gruppo onesto di persone "che si limitano a fare il proprio dovere"<sup>39</sup>.

Vi è, in queste teorie, un esplicito riconoscimento della necessità di ingannare il pubblico attraverso il controllo dell'opinione pubblica, gli intellettuali che perseguono questo obiettivo non lo fanno coscientemente ma hanno pensieri conformi alle necessità istituzionali che difendono. Un esempio sono le dichiarazioni dello storico Thomas Bailey che, dopo la fine della seconda guerra mondiale, osserva:

"poiché le masse notoriamente hanno la vista corta e non riescono a vedere i pericoli se non quando li hanno sotto il naso, i nostri governanti sono costretti ad ingannarle perché diventino consapevoli dei loro interessi a lungo termine. Ingannare il popolo può diventare sempre più necessario, a meno che non si decida di lasciare maggiori libertà d'azione ai nostri governanti di Washington."<sup>40</sup>

All'opinione pubblica non viene data libertà perché si ritiene che non sappia gestirla; l'unico modo per controllare il "branco confuso" è quella che Lippmann chiama la creazione del consenso che è un artificio atto a fornire un senso accettabile di realtà e creato appositamente per il popolo. Questa teoria mina così uno dei punti cardine della democrazia: l'uguaglianza di tutti gli uomini che include il principio che ogni individuo sia il miglior giudice dei propri interessi. Questa immagine del reale, costruita su misura attraverso la propaganda, pone delle barriere tra il pubblico e l'avvenimento, l'accesso originale ai fatti è quasi sempre limitato da qualche forma di censura. Il metro di giudizio di quest'ultima è poi molto labile, nel senso che il confine di ciò che rimane celato perché incompatibile con gli interessi del pubblico e ciò che rimane non detto perché non riguarda il pubblico è decisamente sottile. La

---

<sup>39</sup>Ivi, pag. 267.

<sup>40</sup>Thomas Bailey citato in Noam Chomsky, *Illusioni necessarie*, Eleuthera, Milano, 1991 pag. 51.

popolazione è molto influenzata anche a proposito dei criteri con i quali giudicare gli affari pubblici, in molti casi pronunciamo sentenze prima di aver visto e compreso l'oggetto in questione. Noi abbiamo un'immagine del mondo fondata su stereotipi e abitudini che ci permettono di considerare i fatti secondo certe previsioni e di proiettare sul mondo il senso che noi gli diamo; essi costituiscono per noi una difesa dietro cui possiamo continuare a sentirci sicuri della posizione che occupiamo. Ogni attacco agli stereotipi è un attacco alle fondamenta del nostro mondo; questi ci sono inculcati nella testa da persone che riconosciamo come autorevoli e degne di considerazione e che sono il primo ponte verso quel mondo invisibile che non ci è dato conoscere direttamente. Per questo motivo la massa è costantemente sottoposta a suggestioni ed illusioni e spesso è destinata a fare delle scelte senza avere avuto il tempo per comprendere a fondo le questioni in discussione.

### 1.3 SEGRETEZZA GOVERNATIVA E CENSURA.

e  
“Il potere pensa sempre di avere una grande anima  
di saper vedere quanto il debole non può capire;  
quando viola le sue stesse leggi, è convinto di  
farlo nel  
nome di Dio”,<sup>41</sup>

Un'altra tecnica della propaganda è quella di mantenere la popolazione in uno stato di confusione e paura costanti atti a creare una sorta di inconscio comune dal quale eventuali decisioni governative possano più facilmente venire accettate. Uno dei modi per spaventare la popolazione è coprire di mistero l'attività politica non per motivi di sicurezza ma per far sì che la gente non venga a sapere quello che sta

---

<sup>41</sup> John Adams cit. in Walter LaFeber, *America Russia and the Cold War*, Wiley, 1967 p. 133 cit. in Noam Chomsky *La quinta libertà* Eleuthera, Milano, 1987, pag. 84.

succedendo. Tuttavia questa necessità del potere politico lascia intendere la preoccupazione persistente e fondata che, se le persone dovessero scoprire la reale natura delle cose che vengono fatte in loro nome, potrebbero agire sulla base di questa conoscenza. Walker, un osservatore contemporaneo alla “Gloriosa Rivoluzione” inglese, ne commentò così i risultati nel 1661:

“ Come perle ai porci hanno gettato al volgo tutti i misteri e i segreti del governo, ed hanno mostrato alla soldataglia e al popolo a guardare nel più profondo di essi, sì da riportare tutti i governi indietro fino ai principi originari della natura[...]

Hanno reso la gente così curiosa ed arrogante che nessuna umiltà potrà sottometterla ad una disciplina civile”<sup>42</sup>.

Applicare quindi la segretezza governativa è un modo per coprire e proteggere il potere facendolo apparire segreto e al di sopra della gente comune che non è in grado di comprenderlo. Questa idea risale secondo Chomsky ad Erodoto e alla sua teorizzazione della regalità secondo la quale esiste un genere speciale di individui al di sopra della norma e che per definizione la gente comune non può capire. Fare apparire il potere segreto e al di sopra della gente comune è un modo per coprire e proteggere l'autorità. Il popolo accetta questo modo di esercitare il potere per paura di nemici pronti a distruggere la propria comunità, per necessità di proteggersi. Erodoto raccontando la storia dei Medi ci narra come questi scelsero liberamente di sottometersi ad un governo dispotico scegliendo come loro re Deioce. Questi, dopo essere diventato monarca, stabilì alcune norme di procedura:

“nessuno doveva presentarsi al cospetto del re; per ogni cosa ci si doveva servire di intermediari; nessuno doveva vederlo e, oltre a ciò, era anche per tutti sconveniente ridere e sputare davanti a lui. Questo cerimoniale nei suoi riguardi lo adottava affinché, continuando a vederlo i suoi coetanei che erano cresciuti con lui e non gli erano inferiori di nascita, né di lui meno valenti, non avessero a crucciarsi e gli congiurassero contro, ma piuttosto, non vedendolo mai, lo potessero ritenere di un'altra natura.”<sup>43</sup>

Criticando apertamente questa concezione dell'autorità politica, Chomsky sottolinea come sia di fondamentale importanza capire che non esiste un corpus di dottrine e di

---

<sup>42</sup> Clement Walker citato in Noam Chomsky, *Illusioni necessarie*, cit., pag. 225.

<sup>43</sup> Erodoto, *Storie*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1999, Libro primo,99.

strumenti non di dominio pubblico ma riservato esclusivamente agli esperti in campo politico e che permette loro di capire come il mondo deve funzionare e, in base a questo principio, egli ci avverte: “non dovete credere che ciò che dico sia vero. Nessuno riverserà mai la verità nel vostro cervello. È una cosa che dovete trovare da soli.”<sup>44</sup> Secondo la concezione chomskiana la politica deve poter essere oggetto di qualsiasi tipo di critica per essere il riflesso di un sistema democratico; e quest’ultimo ha il dovere di considerare ogni individuo capace di trovare da sé la verità.

Sempre interessandosi del ricorso del potere politico alla segretezza, così si esprime Machiavelli nel suo capitolo più famoso:

“debbe adunque avere uno principe gran cura che non li esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità, e paia, a vederlo et udirlo, tutto pietà tutto fede, tutto integrità,tutto religione. [...] E li uomini, in universali, iudicano più alli occhi che alle mani; perché tocca a vedere a ognuno e a sentire a pochi. Ognuno vede quello che tu pari, pochi sentono quello che tu sè; e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione di molti, che abbino la maestà dello stato che li defenda; e nelle azioni di tutti li uomini, e massime de principi, dove non è iudizio da reclamare, si guarda al fine. facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo stato: è mezzi saranno sempre iudicati onorevoli e da ciascuno laudati; perché il vulgo ne va sempre preso con quello che pare, e con lo evento della cosa; e nel mondo non è se non vulgo; e li pochi non ci hanno luogo se li assai hanno dove appoggiarsi”<sup>45</sup>

In un sistema democratico che rispetti le sue regole di gioco la pubblicità delle istituzioni governative dovrebbe costituire la regola, mentre il segreto dovrebbe essere l’eccezione e venire tollerato solo se limitato nel tempo. Tutte le decisioni e gli atti dei detentori del potere politico devono essere noti al popolo che ha il diritto di esercitare l’uso della ragione pubblicamente e in maniera critica nei confronti del governo. Il segreto di stato è riapparso nella nostra società sotto forma di governo dei tecnici e degli esperti che sono depositari di conoscenze non accessibili e comprensibili dalla popolazione.

La stessa manipolazione, come ci suggerisce C.W. Mills, è un modo di

---

<sup>44</sup> Noam Chomsky, *Democrazia e istruzione. Non c’è libertà senza educazione*, cit., pag. 82.

<sup>45</sup> Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, Feltrinelli Editore, Milano, 2001, pag. 101.

esercitare segretamente il potere in quanto la sua azione non è conosciuta da chi ne subisce l'influenza: l'autorità non desidera far uso apertamente del suo potere, non vuole mostrare la sua forza, vuole dominare segretamente senza un'affermazione esplicita del potere. La manipolazione è un mezzo di primaria importanza per l'esercizio dell'autorità ed è esercitata da gruppi ristretti di persone che per governare hanno bisogno unicamente dell'autorizzazione di un popolo indifferente su cui non esprimono un'autorità esplicita ma da cui cercano unicamente appoggio e accettazione per le loro decisioni.

Al tema della segretezza governativa si collega quello della censura. Chomsky osserva come essa sia stata abolita in Inghilterra nel 1695 non sulla base di principi libertari ma perché non era più necessaria dal momento che adesso i fabbricanti di opinioni avevano imparato a censurare se stessi. Parallelamente sostiene che limitare il governo per garantire la libertà di parola è inutile se questa è controllata dai mass media che decidono quali idee possono essere accettate e quali invece devono essere censurate.



## **SECONDO CAPITOLO: IL CONTROLLO DEL PENSIERO NELLE DEMOCRAZIE.**

### **2.1 COME OSTACOLARE LO SVILUPPO DI UN PENSIERO CRITICO.**

“Si è capito che uno dei modi migliori  
per controllare le persone è  
trasformarle in stupidi

consumatori”<sup>46</sup>

Chomsky nei suoi saggi ci mostra il modo in cui l'élite al vertice della società controlla il diffondersi delle informazioni tra l'opinione pubblica. Queste costituiscono parte del materiale sul quale dovrebbe svilupparsi la riflessione critica degli individui. Tuttavia Chomsky osserva come proprio questo esercizio critico sia fortemente debilitato da diversi fattori che agiscono all'interno della nostra società. Egli per prima cosa ci mostra come il vocabolario politico sia studiato in modo tale da impedire di pensare in maniera costruttiva: uno dei concetti più abusati è, a parer suo, quello di difesa. Qualsiasi azione militare è giustificata dai governi che agiscono in termini di difesa anche quando si tratta di atti oggettivi di aggressione: in questo modo la realtà è ideologicamente mistificata e il pubblico ingannato, privo di strumenti di verifica e portato a credere alle versioni ufficiali presentate dai mezzi d'informazione. Un'altra idea diffusa è quella che presenta gli Stati Uniti come “paladini della democrazia”<sup>47</sup> in tutto il mondo. La concezione di democrazia che si pretende difendere non è quella tradizionale di un sistema in cui il popolo prende

---

<sup>46</sup> Noam Chomsky, *Democrazia e istruzione. Non c'è libertà senza educazione*. EDUP, Roma, 2005, pag. 56.

<sup>47</sup> Noam Chomsky, *Capire il potere*, cit., pag. 72.

parte alla direzione della cosa pubblica, ma, diversamente, vengono considerati democrazie i paesi legati agli Stati Uniti che si ritengono governati dalle persone “giuste”<sup>48</sup>; se fossero in mano alle persone “sbagliate”<sup>49</sup> non sarebbero considerati democratici. Un’altra espressione che sentiamo comunemente è quella di “processo di pace”<sup>50</sup>. Secondo la logica del dizionario questo termine dovrebbe significare “processo che conduce alla pace”; tuttavia i media non la adoperano in questo senso ma la usano per indicare qualsiasi cosa gli Stati Uniti stiano facendo in qualsiasi momento e circostanza, senza eccezioni. Ne risulta che questi agiscono sempre per favorire il processo di pace, per definizione; se qualche Stato si oppone agli Stati Uniti, allora è esso che si oppone al processo di pace. Infine, anche la preoccupazione per il rispetto dei diritti umani è usata come arma ideologica per nascondere le vere motivazioni dell’azione.

Fra gli elementi che ostacolano una libera esplicazione del pensiero critico, Chomsky pone in primo piano la grande quantità di attività intellettuale che gli sport professionistici attirano, distogliendola così da altri argomenti più significativi, prima fra tutti la politica. Ci sono individui che dedicano molto tempo ad informarsi per raggiungere uno straordinario livello di competenza nelle discussioni sportive che si svolgono alla radio o in televisione. Ciò che più stupisce è che queste persone non nutrono nessun tipo di timore reverenziale verso gli esperti di questi campi; questo sorprende, perché nella nostra società siamo incoraggiati a rimetterci agli esperti più di quanto dovremmo. In ambito sportivo le persone si sentono molto sicure di sé e competenti e dedicano all’argomento una grande quantità di intelligenza. Chomsky fa un paragone molto interessante fra questo stato di cose e quello che succede nelle strutture prive di istruzione o non tecnologiche dove si trovano elaboratissimi sistemi di parentela con caratteristiche matematiche. È come se gli individui di queste società volessero elaborare problemi aritmetici non disponendo di un’analisi matematica e facessero pertanto ricorso ad altre strutture. Vi sono infatti, all’interno di queste

---

<sup>48</sup> Ivi, pag. 73.

<sup>49</sup> Ivi, pag. 73.

<sup>50</sup> Ivi, pag. 73.

società tribali, vere e proprie teorie ed esperti che si occupano dei rapporti di parentela. Queste culture sviluppano anche sistemi linguistici straordinari e sofisticati: ci sono per esempio riti della pubertà nei quali le persone che attraversano lo stesso periodo di iniziazione sviluppano il loro proprio linguaggio, che è di solito una modificazione della lingua normale, differenziatasi da questa attraverso operazioni mentali alquanto complesse. Sembra che vi sia alla base di tutto questo un processo che porta l'essere umano ad utilizzare sempre in qualche modo la propria intelligenza, in modalità diverse che variano a seconda delle differenti situazioni in cui il soggetto si sviluppa. Chomsky sottolinea come nelle nostra società le persone avrebbero significativi argomenti, come ad esempio la politica, sui quali far fruttare le loro intelligenze ma non lo fanno perché preferiscono dedicarsi ad argomenti come lo sport nel quale ripongono grande quantità di intelletto, di pensiero e di fiducia in sé stessi e aggiunge:

“ Non credo che sia l'unico [lo sport] ad avere questo tipo di effetti: le soap opera, per esempio, lo fanno in un altro campo, insegnando un altro tipo di passività e di assurdità. Di fatto se si vuole condurre una seria critica generale dei media, questo è il genere di cose che ne occupano la maggior parte, dopo tutto: l'occupazione prevalente dei media non è fornire notizie sul Salvador a persone politicamente preparate, ma distogliere le persone dalle cose davvero importanti. Questo è un aspetto sul quale il lavoro sui media che ho realizzato con Ed Herman è realmente carente: non ne abbiamo parlato molto. Ma questa roba costituisce una parte importante dell'intero sistema di propaganda, e vale la pena di analizzarla più attentamente.”<sup>51</sup>

Chomsky ritiene che questo aspetto dell'analisi dei media sia stato approfondito con competenza ed efficacia da Neil Postman in due importanti saggi: *Technopoly: La resa della cultura alla tecnologia* e *Divertirsi da morire. Il discorso pubblico nell'era dello spettacolo*. Nel primo l'autore mostra come il mondo nel quale viviamo è quasi incomprensibile alla maggior parte di noi: quasi nessun fatto, reale o immaginario, ci sorprenderà a lungo, poiché non abbiamo una visione solida e sicura del mondo, tale da far apparire quel fatto come contraddizione inaccettabile. Postman

---

<sup>51</sup> Ivi, pag. 146-147.

riconduce questo fenomeno al fatto che l'assoluto dominio della tecnica ci ha svuotato di ogni coerente visione del mondo basata su solide basi sociali, politiche, storiche, metafisiche o spirituali per cui siamo portati a credere a qualsiasi verità proposta da un'autorità riconosciuta nel suo campo di competenza. La fede nel progresso si basa appunto sul presupposto che la scienza e la tecnologia siano strumenti capaci di distruggere l'ignoranza attraverso l'accumulazione di informazioni certe sulla natura. Si è però giunti ad un momento in cui vi è un eccessivo bombardamento informativo che ha prodotto una cultura simile ad un "mazzo di carte mischiato"<sup>52</sup>. Qui Postman ricorre ad un'interessante analogia: se apriamo un mazzo di carte nuovo, sappiamo benissimo l'ordine di successione in cui appariranno le carte e ci stupiamo se non viene rispettato lo schema che abbiamo in testa: questo è il modo in cui funziona una cultura basata su certezze metafisiche o teologiche fondate su un preciso disegno che consente di vivere in un mondo, come era ad esempio quello medievale, in cui non esistono eventi fortuiti, in cui ogni cosa era teoricamente comprensibile e in cui ogni atto della natura aveva un suo significato. Se però ci viene dato un mazzo di carte mischiato non abbiamo alcuna idea dell'ordine in cui le carte appariranno di volta in volta, non abbiamo ragione di aspettarci una determinata successione e questo è il risultato a cui conduce un eccesso di informazione: la mancanza di certezze e la disposizione ad accettare qualsiasi genere di verità. L'informazione è elevata a status metafisico, diventa il fine e il mezzo di ogni creatività umana. Questo è un processo che ebbe inizio nel Cinquecento con l'invenzione del libro stampato che portò con sé il problema di come controllare l'esplosione dell'informazione e di come stabilire priorità e successioni. Questo fenomeno fu seguito da un rapido diffondersi delle scuole che svolsero la funzione di organizzare, determinare e limitare le varie fonti di informazione disponibili. Un ulteriore aspetto rivoluzionario fu l'invenzione del telegrafo nell'Ottocento che annientò lo spazio e stabilì l'idea di una comunicazione

---

<sup>52</sup> Neil Postman, *Technopoly: La resa della cultura alla tecnologia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, pag. 58.

separata e lontana dal contesto, non direttamente funzionale al campo sociale e politico; essa divenne così una merce che si poteva comprare e vendere senza tener conto del suo valore o del suo significato. Nella nostra società è attualmente possibile dire praticamente qualsiasi cosa senza contraddirsi “a condizione di iniziare ogni dichiarazione con le parole: « Uno studio ha dimostrato...» oppure: « Gli scienziati di oggi ci dicono che...»<sup>53</sup>.

L’informazione è diventata, per usare lo stesso termine utilizzato da Postman, una specie di “spazzatura”<sup>54</sup> incapace di dare una risposta a problemi umani fondamentali, è fonte di confusione e non di coerenza. Essa è controllata attraverso tre metodi particolari: il primo è la burocrazia che è un tentativo di razionalizzare il flusso dell’informazione ed ottimizzarne l’impiego eliminando ciò che distoglie l’attenzione dal problema in questione; essa distrugge qualsiasi sfumatura e qualsiasi particolare riducendo tutto ad un sistema di crocette. La burocrazia oggi decide e definisce quali sono i nostri problemi. Il secondo elemento è la competenza dell’esperto che comporta un’assoluta ignoranza in tutte le discipline che non riguardano direttamente il suo campo di specializzazione. Non ci sono aspetti della vita umana che non siano affidati al controllo di esperti: questo fenomeno è una conseguenza del fatto che le persone stanno progressivamente perdendo fiducia nella tradizione e che il torrente dell’informazione ha reso impossibile agli individui possedere un po’ più di una minuscola parte della somma totale del sapere umano. La nostra fede negli esperti si basa sulla nostra fede nella realtà ed efficienza dei mezzi tecnici. Infine, l’ultimo elemento è la tecnicizzazione dei termini e dei problemi, i quali sono affrontati solo in termini di efficienza, misurabilità, precisione ed obiettività.

In conclusione, Postman osserva come il controllo dell’opinione pubblica nella nostra società sia effettuato principalmente attraverso sondaggi che variano considerevolmente a seconda delle formulazioni delle domande proposte. Queste

---

<sup>53</sup> Ivi, pag. 62.

<sup>54</sup> Ivi, pag. 68.

sono espresse nella maggior parte dei casi in modo da avere risposte del tipo «sì» o «no», che non permettono una genuina verifica dell'opinione pubblica in quanto ne limitano la completa espressione. I sondaggi sono fondati sul presupposto che un'opinione sia qualcosa entro la quale gli individui possono essere confinati con esattezza in base alle domande che vengono loro sottoposte; un'opinione però non è qualcosa di passeggero ma è un sistema del pensiero formatosi attraverso la continua acquisizione di conoscenze che vengono controllate, discusse e contestate. Le persone non hanno propriamente opinioni, ma sono costantemente impegnate a *farsi* delle opinioni. Concependo le opinioni come qualcosa di misurabile viene falsificato il processo attraverso il quale esse si formano e che costituisce il vero significato di una società democratica che rimane invece nascosto sotto i sondaggi.

Nel secondo saggio Postman ci parla di come, nella nostra società, il pensiero critico e razionale venga soffocato da una visione edonistica del reale in cui la capacità di analisi, di descrizione e di interpretazione si perde nella dimensione pervasiva del divertimento, divenuto non più un aspetto della nostra cultura ma l'elemento unico della nostra esperienza. Il divertimento permea ogni istante della nostra vita e riduce ad intrattenimento anche quei discorsi che avrebbero bisogno di una riflessione ragionata per essere compresi e per ricevere una risposta razionalmente formulata da parte dell'opinione pubblica. Secondo Postman i media sono al centro di questo processo che ha portato il divertimento ad impossessarsi delle nostre vite.

Ogni mezzo di comunicazione ha delle caratteristiche che plasmano la forma del discorso a cui danno luogo, e questa a sua volta influisce sui contenuti delle conversazioni. I media creano così una loro epistemologia attraverso la quale gli individui interpretano e conoscono la realtà. L'analisi del mezzo di comunicazione che domina un'epoca è lo strumento indispensabile per comprendere come il sapere circola nella nostra società e che rapporto si costituisce tra le persone e la realtà che le circonda.

Postman osserva come il concetto di verità sia intimamente congiunto con le forme di espressione attraverso cui si manifesta, in quanto essa, per essere riconosciuta come tale, deve mostrarsi in vesti appropriate. Da questa osservazione si evince come la verità sia una specie di pregiudizio culturale il cui contenuto varia parallelamente allo sviluppo dei mezzi di informazione:

“ogni epistemologia è l’epistemologia di uno stadio dello sviluppo dei mezzi di comunicazione”<sup>55</sup>.

Come esempio a conferma della sua tesi analizza come sia cambiato il concetto di verità in contesto giudiziario in conseguenza dello sviluppo di questi mezzi.

Postman cita come primo caso esemplare quello di una tribù dell’Africa occidentale caratterizzata da una cultura di tipo orale: in questa società, che non conosce la scrittura, le controversie che sorgono fra gli individui sono risolte dal capo della tribù attraverso l’enunciazione di un vasto repertorio di proverbi e detti popolari che continua fintanto che non si trova quello adatto alla situazione e che risulti accettabile da entrambe le parti in contesa. Raggiunto questo risultato giustizia è fatta e la verità è servita per tutti e due i contendenti.

La nostra società è il secondo esempio preso in considerazione dall’autore: per un popolo come il nostro qualsiasi riferimento a proverbi e detti è riservato alla risoluzione di sentenze riguardanti piccole crisi e sembrerebbe ridicolo se usato in tribunali. In questi ultimi sono i fascicoli, le citazioni, i documenti ad organizzare il metodo per scoprire la verità anche se le testimonianze sono prestate oralmente, nella convinzione che sia la parola e non lo scritto a riflettere in modo più veritiero lo stato d’animo della persona interrogata. La verità è pertanto ascoltata e non letta; ma Postman sottolinea un conflitto nella nostra concezione della verità legale: da una parte c’è una residua fiducia nella forza della parola come mezzo per raggiungere la verità, dall’altra c’è una fiducia molto più forte nell’autenticità della scrittura e, soprattutto, di quella stampata. Questo perché la parola scritta è, per sua natura, rivolta al mondo e non al singolo.

---

<sup>55</sup> Neil Postman, *Divertirsi da morire. Il discorso pubblico nell’era dello spettacolo*, cit., pag. 40.

“Lo scritto rimane, la parola se ne va: ecco perché scrivere è più strettamente connesso alla verità che parlare”<sup>56</sup>.

Nella nostra cultura, non si richiede ai giuristi di essere saggi, come nel caso della comunità tribale, ma di conoscere a memoria i diversi codici.

Come terzo esempio dell'influenza dei mezzi di comunicazione sulle nostre epistemologie Postman propone il processo a Socrate. In apertura della propria difesa, Socrate si scusa di non avere preparato un discorso, confessa ai suoi concittadini che sarà esitante, chiede loro di essere considerato come se fosse uno straniero e promette che dirà la verità ma senza servirsi di discorsi

“ornati nelle parole e nel fraseggio, né ben orchestrati, bensì di cose dette alla rinfusa, con le parole che capitano: è nel dire le cose giuste che io confido!”<sup>57</sup>.

Questa modalità di cominciare un discorso non era caratteristica dell'epoca di Socrate, il quale, in contrasto con il modo di sentire comune della sua società, considerava i principi della retorica e l'espressione della verità come indipendenti tra loro. Noi ammiriamo l'apologia di Socrate perché siamo abituati a considerare la retorica come semplice ornamento del discorso, superficiale e superfluo. Ma dal punto di vista di coloro che l'hanno inventata, la retorica non serviva per fare colpo sugli ascoltatori, bensì per organizzare l'evidenza e le prove e perciò per comunicare la verità. Platone confutava questa concezione della verità, ma i suoi contemporanei credevano che la retorica fosse il mezzo più appropriato per esporre la giusta opinione. Postman afferma quindi che

“il peso assegnato a ogni forma di esprimere la verità è funzione dell'influenza dei mezzi di comunicazione”<sup>58</sup>.

L'attenzione del nostro autore si focalizza in modo particolare sulle gravi conseguenze prodotte sull'opinione pubblica, che sta sempre più “rapidamente rimbecillendo”<sup>59</sup>, dal declino di un'epistemologia fondata sulla stampa e dal contemporaneo svilupparsi di un'epistemologia fondata sulla televisione. Postman

---

<sup>56</sup> Ivi, pag. 37.

<sup>57</sup> Platone, *Apologia di Socrate*, Rizzoli Libri, Milano, 1993, pag. 103.

<sup>58</sup> Neil Postman, *Divertirsi da morire. Il discorso pubblico nell'era dello spettacolo*, cit., pag. 40.

<sup>59</sup> Ivi, pag. 40.



distingue una mentalità tipografica, nata e sviluppatasi sotto gli effetti della stampa, da una mentalità modellata dallo schermo della televisione, dalla veloce successione di immagini e dall'infinito flusso di informazioni. La prima è caratterizzata dal discorso razionale, da argomentazioni coerenti e lineari, da una conversazione pubblica che si esponeva alla comprensione e all'analisi di un pubblico attento e critico, dal singolo individuo che grazie alla preparazione intellettuale costruita intorno alla stampa, impostava la propria comprensione del mondo intorno al confronto razionale che era espressione di un atteggiamento concettuale ed obiettivo. La seconda mentalità ha invece sostituito la comprensione con la visione e la razionalità con l'intrattenimento in ogni sfera del vissuto; il discorso pubblico si è avvilito ad una forma di divertimento, ad una sequenza rapida e sfuggente di immagini. Il reale è così assimilato attraverso la visione anziché per mezzo dell'interpretazione e della comprensione; l'immagine trasforma la cultura, la politica e l'insieme delle rappresentazioni del reale, in un palcoscenico inaccessibile alla ragione e dominato dallo spettacolo. Ogni espressione che voglia prendere parte alla comunicazione televisiva deve indurre quindi alla rilassatezza intellettuale; le rappresentazioni proposte rendono un senso di realtà privo di contesto e, data la loro fuggevolezza, non lasciano il tempo necessario per una loro comprensione razionale. La stampa richiede al lettore il tempo di comprendere, lo sforzo per capire, l'abilità di seguire un discorso, di interiorizzarlo e di produrre un'interpretazione. la televisione invece riempie ogni silenzio, impedisce una comprensione approfondita, non ha il tempo di spiegare e contestualizzare ma produce un flusso ininterrotto di programmi fra loro slegati e di notizie del giorno sostanzialmente inerti poiché consistono in informazioni che tutt'al più danno luogo a chiacchiere ma non ci spingono a nessuna azione significativa:

“vedere e non leggere, è diventato la base per credere”<sup>60</sup>.

L'istantaneità nella diffusione delle notizie dà origine ad un'abbondanza di informazioni irrilevanti che alterano profondamente il “rapporto tra l'informazione e

---

<sup>60</sup> Ivi, pag. 95.

l'azione"<sup>61</sup>, rendendoci sempre più simili agli spettatori passivi di cui parlava Lippmann.

In conclusione Postman osserva come, prima di questa "Era dello Spettacolo"<sup>62</sup>, le persone creavano le informazioni per padroneggiare i contesti reali della propria vita, mentre ora esse devono creare dei contesti in cui controllare per qualche uso delle informazioni altrimenti inutili: esempi di questo fenomeno sono i cruciverba, i quiz televisivi e giochi come *Trivial Pursuit*.

Queste esposizioni completano l'analisi di Chomsky in quanto inquadrano come nella nostra società lo spirito critico sia soffocato da una filosofia dell'intrattenimento che monopolizza i mezzi di comunicazione. Il mondo diventa un insieme di rappresentazioni medialità cucite insieme che non conosciamo né potremmo mai conoscere direttamente, ma esclusivamente attraverso i media.

"Il mondo diventa così un meta-mondo, un mondo visto nello specchio deformato dei media"<sup>63</sup>.

Il bombardamento informativo mescola le notizie impedendo una loro contestualizzazione e questo fenomeno comporta una perdita di senso e di un quadro teorico generale all'interno del quale poter svolgere un'analisi intellettuale dell'enorme quantità di materiale informativo dal quale siamo quotidianamente investiti. La verità sugli eventi che si susseguono nel mondo e di cui gli individui vengono a conoscenza attraverso i mezzi di comunicazione è intimamente congiunta con l'epistemologia che caratterizza i suddetti mezzi. Ciò che conosciamo come vero dipende dal modo con cui questa verità ci è presentata: la verità è così ridotta a mero pregiudizio culturale che si trasforma a seconda del mezzo che la espone. Postman e Chomsky sono accomunati dallo stesso timore che il meta-mondo presentatoci dai media rappresenti una secca perdita della razionalità, forse anche della libertà e che comporti una sostanziale riduzione della democrazia anche nei paesi sviluppati. La televisione avrebbe una responsabilità maggiore di ogni altro medium in questo

---

<sup>61</sup> Ivi, pag. 88.

<sup>62</sup> Ivi, pag. 84.

<sup>63</sup> Ivi, pag. 9.

fenomeno per la sua pervasività, per il carattere totalizzante della sua conversazione e per l'obbligo dell'intrattenimento a tutti i costi.

“Nell'era televisiva la censura è teoricamente e culturalmente impossibile, ma il ruolo che fu della censura è svolto dalla ridondanza dell'informazione, che rende indistinguibile il vero dal falso, ciò che è importante dall'irrelevante.”<sup>64</sup>

---

<sup>64</sup> Ivi, pag. 10.

## 2.2 IL SISTEMA EDUCATIVO

“L’educazione non va vista come l’atto di riempire un recipiente d’acqua, ma piuttosto quello di aiutare un fiore a crescere a suo modo.”<sup>65</sup>

Nell’analisi chomskiana il sistema educativo svolge un ruolo fondamentale nella gestione dell’opinione pubblica e nello sviluppo di una capacità critica negli individui. Esso deve creare una cultura conformista ed è quindi parte integrante dell’apparato di disinformazione e di indottrinamento che ci porta ad interiorizzare il principio per cui vi sono cose che non bisogna dire o pensare. Le scuole svolgono una funzione di controllo limitando l’espressione di pensieri indipendenti e illudendo gli studenti di insegnare loro la verità. Il risultato del sistema educativo è quello di trasformare gli allievi in tecnici attraverso un insegnamento specializzato e ridotto al semplice immagazzinamento di fatti che non sviluppa una capacità di analisi critica e non incoraggia il diffondersi di un pensiero indipendente. Parte dell’indottrinamento dell’opinione pubblica prevede anche una tecnica atta a selezionare e tramandare una determinata memoria del passato e che comunemente assume il nome di educazione. Quest’ultima è un valido strumento di controllo in quanto impedisce una reale comprensione di ciò che accade e di ciò che è accaduto nel mondo, distoglie l’attenzione dall’operato delle nostre istituzioni permettendo così alla classe al potere di perseguire i suoi scopi. Tecniche di lavaggio del cervello sono adottate per viziare e modificare ciò che accade davanti ai nostri occhi, anche le verità più elementari. Uno degli obiettivi fondamentali del sistema educativo è quello di formare individui

---

<sup>65</sup> Noam Chomsky, *Democrazia e istruzione. Non c’è libertà senza educazione*, cit. pag. 17.

dotati della “capacità di osservare senza vedere”<sup>66</sup>. Pertanto, secondo il nostro autore, anche il quadro del mondo che viene presentato alla popolazione dalle istituzioni educative ha un rapporto lontano con la realtà ed è a parer suo sorprendente che questo risultato in autentico sia stato raggiunto in condizioni di libertà, quasi fossimo in una sorta di “totalitarismo autoimposto”<sup>67</sup> in cui vige un sistema di indottrinamento ben controllato ed efficiente che ci impedisce la formulazione di certi pensieri improponibili.

Chomsky ritiene che una delle funzioni fondamentali di una scuola onesta dovrebbe essere quella di fornire agli allievi gli strumenti idonei per difendersi dagli attacchi del sistema propagandistico; questi dovrebbero funzionare come una sorta di setacci capaci di filtrare quello che di vero c’è nel bombardamento informativo al quale siamo quotidianamente sottoposti e renderci così meno vittime dei preconcetti instillati dai mezzi di comunicazione di massa e della tendenza degli intellettuali a offrire i loro servizi non alla verità e alla giustizia, ma al potere e al suo esercizio efficace. Chomsky è convinto che l’obiettivo fondamentale dell’attuale sistema educativo sia quello di omologare le persone e le loro capacità indipendentemente dalle caratteristiche, dal modo di percepire la realtà e dalle aspirazioni di ognuno. L’istruzione educativa cerca di allenarci a condotte di puntualità, obbedienza e lavoro ripetitivo. Di fatto, gran parte del sistema educativo è concepito per realizzare questo obiettivo, è disegnato per promuovere l’obbedienza e la passività, per impedire che le persone siano indipendenti e creative.

Tuttavia, secondo Chomsky, le persone scoprono ciò che pensano grazie all’interazione con altri individui, imparano le cose interessandosi agli argomenti di cui si occupano, mettendo alla prova le loro idee, ascoltando quanto gli altri hanno da dire in proposito, formulando programmi e tentando di rispettarli; per rendere effettivo tutto ciò è essenziale che essi si organizzino ed agiscano, e che raggiungano attraverso l’azione la consapevolezza di ciò che sono. Si imparano le cose e si impara

---

<sup>66</sup> Noam Chomsky, *Linguaggio e libertà*, cit., pag. 201.

<sup>67</sup> Noam Chomsky, *Il potere dei media: con il saggio Fascismo strisciante*, cit. pag. 58.

a pensare se c'è uno scopo, una motivazione che proviene da noi stessi. La funzione di un sistema educativo democratico dovrebbe essere quella di stimolare lo studente ad avere voglia di apprendere e non quella di imporre una disciplina e un corpus di pensieri da immagazzinare passivamente per evitare che ciascuno possa scegliere cosa imparare e riuscire così ad addestrare ed indottrinare meglio gli individui. Non esiste, secondo Chomsky, un sistema di grandi pensieri selezionati dalla gente colta e che la popolazione stupida deve imparare a comando: questo tipo di insegnamento trasforma gli individui in automi. Non bisogna studiare in modo acritico come se ci si trovasse davanti a verità rivelate: questa sarebbe la forma peggiore di teologia. La vera istruzione è insegnare alla gente a pensare da sola, mentre l'attuale sistema educativo premia unicamente la disciplina e l'obbedienza, nessuno è interessato a ciò che coinvolge gli studenti ed il pensiero libero ed indipendente è punito.

Dal momento che il ruolo dell'intellettuale non è più quello di critico appassionato dell'autorità, le scuole dovrebbero adottare un atteggiamento di autodifesa in particolare nei confronti di quell'«atteggiamento pragmatico»<sup>68</sup> degli intellettuali per il quale si deve accettare, e non analizzare criticamente e cercare di modificare l'attuale distribuzione del potere sia interno che internazionale e le situazioni politiche che ne conseguono e si deve inoltre cercare di migliorare la realtà solo attraverso lente misure di cambiamento, in modo tecnologico e frammentario. Le scuole potrebbero prestare attenzione per esempio al

“significato attuale della protesta di Rousseau secondo cui è contrario al diritto naturale il fatto che « un pugno di uomini si ingozzi del superfluo, mentre la moltitudine affamata manca dell'indispensabile». Esse [le scuole] potrebbero sollevare il problema morale affrontato, o evitato, da chi gode di ricchezze e privilegi, per niente turbato pur sapendo che la metà dei bambini nati in Nicaragua non raggiungerà i cinque anni, o che, a sole poche miglia di distanza, esiste un'indicibile povertà, la soppressione brutale dei diritti umani e quasi nessuna speranza per il futuro; e potrebbero sollevare il problema teorico di come rovesciare tutto ciò”<sup>69</sup>.

---

<sup>68</sup> Noam Chomsky, *I nuovi mandarini. Gli intellettuali e il potere in America*, Il Saggiatore, Milano, 2003, pag. 320.

<sup>69</sup> Ivi, pag. 322-323.

Se gli intellettuali si occuperanno di problemi come questi potranno avere una funzione di civiltà nella società e soprattutto nelle scuole.

Chomsky nel concepire un sistema formativo ideale si rifà al pensiero di Russell:

“la meta dell’educazione, secondo il filosofo, è « dare del valore delle cose un senso diverso dal dominio », per contribuire alla creazione di « cittadini assennati di una libera comunità », nella quale la libertà e la «creatività individuale » prospereranno, e i lavoratori saranno i padroni del proprio destino, non gli strumenti della produzione.”<sup>70</sup>

Chomsky cita anche Dewey secondo il quale il fine ultimo della produzione non consiste nell’essere produzione di beni, ma di “esseri umani liberi reciprocamente associati in condizioni di uguaglianza”<sup>71</sup>.

---

<sup>70</sup> Noam Chomsky, *Il potere, natura umana e ordine sociale*, cit., pag. 95-96.

<sup>71</sup> John Dewey citato in Noam Chomsky, *Democrazia e istruzione. Non c’è libertà senza educazione*, cit., pag. 15.

## 2.3 IL RUOLO DEGLI INTELLETTUALI

“Le responsabilità corrispondono con i privilegi.  
Più privilegi tu hai, più responsabilità ci sono”<sup>72</sup>

Il ruolo svolto dagli intellettuali nella nostra società pare a Chomsky determinante nello sviluppo di individualità critiche. Egli ritiene vi sia un vizio di fondo nell'interpretare la parola “intellettuale”. Se ci atteniamo al significato per cui essere intellettuale significa usare la propria mente, allora il termine comprende l'intera società: chi lavora in officine di autoriparazioni o in botteghe artigiane fa una mole di lavoro intellettuale uguale se non superiore a molta gente che sta all'università e svolge un lavoro prettamente impiegatizio. Se al contrario per intellettuale si intende quella classe che si occupa di imporre i pensieri, di preparare le idee per chi detiene posizioni di potere e di far diventare complicate le cose semplici, allora il discorso cambia. Queste persone sono riconosciute come intellettuali ma in realtà somigliano di più ad una sorta di “sacerdoti laici”<sup>73</sup>, il cui compito è quello di preservare le verità dottrinarie della società. Rispetto ad una simile concezione è sano e costruttivo che la popolazione svolga una funzione antiintellettuale di critica. Esiste quindi il lavoro intellettuale che è svolto dalla maggior parte della popolazione e parallelamente una vita intellettuale che consiste nell'essere un intellettuale riconosciuto ma che non ha in sé nessun valore particolare aggiunto in quanto tale. Il fatto di pensare, di ragionare sulle cose che accadono intorno a noi non ha nessuna attinenza e non dipende dall'attività lavorativa che svolgiamo. Questo dovrebbe essere un principio ben chiaro e assolutamente prioritario per qualunque persona che viva in un sistema democratico.

---

<sup>72</sup> Noam Chomsky, *Democrazia e istruzione. Non c'è libertà senza educazione*, cit., pag. 56.

<sup>73</sup> Noam Chomsky, *Capire il potere*, cit., pag. 142.



Chomsky distingue gli “intellettuali indipendenti” che si occupano di certi problemi motivati esclusivamente dall’interesse e dall’importanza che essi rivestono per loro dai “professionisti”<sup>74</sup> che invece tendono a determinare i loro problemi in base alla tecnica di cui sono padroni per riuscire così ad applicare le capacità che possiedono. Per questi ultimi gli argomenti assumono importanza in rapporto all’applicabilità o meno delle tecniche e delle capacità di cui sono padroni. Questa tendenza al professionismo, unita all’accesso al potere e all’uniformità ideologica, costituiscono una minaccia per l’autonomia della cultura soprattutto in una società che incoraggia la specializzazione ed ha un’autentica venerazione per la competenza tecnica.

Nella comunità intellettuale è in atto un profondo cambiamento che vede l’intellettuale dissenziente, il cui ruolo consiste principalmente nella critica sociale, essere sostituito da esperti e specialisti che svolgono compiti particolari alle dipendenze del governo; essi hanno una mentalità per lo più applicativa e organizzativa, appresa nelle università, che rischia di dimenticare il distacco intellettuale e la ricerca disinteressata della verità. Questa nuova elite culturale ha come obiettivo il mantenimento dell’ordine e dello status quo che è visto come vantaggioso e sostanzialmente giusto e concepisce le scienze sociali e politiche come un modo per far apparire le azioni del governo americano all’estero come razionali ed umane. Un esempio di questo atteggiamento è la posizione presa da Ithiel Pool, analista politico del MIT<sup>75</sup>, rispetto alla guerra in Vietnam e così sintetizzata da Chomsky:

“il nostro sistema politico si è rivelato incapace di affrontare l’intensità del dissenso che, unitamente ad altri fattori, minaccia la stabilità interna. [...] Una comunità democratica è incapace di scatenare in modo brutale una guerra di aggressione, e ciò rappresenta un difetto della democrazia. Ciò che è sbagliato non è una politica che fa piovere la morte su un’area in cui non è in corso alcuna guerra e tanto meno i bombardamenti ancor più massicci del Vietnam del Sud, che non vengono neppure menzionati. Ciò che non va è l’incapacità del sistema

---

<sup>74</sup> Noam Chomsky, *I nuovi mandarini. Gli intellettuali e il potere in America*, cit., pag. 36.

<sup>75</sup> Massachusetts Institute of Technology.

democratico di affrontare e controllare il dissenso e l'indignazione morali inevitabili in una situazione del genere.”<sup>76</sup>

Gli intellettuali, interpretando la storia e formulando teorie politiche, tendono ad adottare posizioni d'élite, a condannare i movimenti popolari e la loro partecipazione al potere decisionale accentuando la necessità di controllo da parte di coloro che hanno i mezzi e le capacità per interpretare la società. Questo non è un pensiero innovativo di Chomsky, ma faceva già parte della critica svolta da Bakunin al marxismo:

“Secondo la teoria marxista, il popolo non solo non deve distruggere lo stato, ma deve anzi rafforzarlo e porlo a completa disposizione dei suoi benefattori, guardiani e maestri, i dirigenti del partito comunista: cioè Marx e i suoi amici, che procedono a liberare l'umanità a modo loro, concentrando le redini del potere in mani forti giacché il volgo ignorante richiede una tutela estremamente rigida; creando un'unica banca di stato e raggruppando in mano loro tutta la produzione commerciale, industriale, agricola e persino scientifica, per poi dividere le masse in due schiere, una industriale e una agricola, sotto il comando diretto dei tecnici di stato che verranno a costituire una nuova casta privilegiata di carattere scientifico-politico”<sup>77</sup>.

Chomsky ritiene inoltre che gli intellettuali costituiscano quella classe di esperti riconosciuta come una delle fonti principali a cui i mass media fanno riferimento. Il loro ruolo è quello di difendere le opinioni comuni e funzionali agli interessi delle élite in modo tale che queste continuino a prevalere. Essi sono una sorta di portavoce della classe al potere che stabilisce i criteri di giudizio e di comportamento per tutti, sono gli intellettuali del nostro tempo che costituiscono le prime cavie dell'indottrinamento. Chomsky osserva come le persone istruite siano quelle più facilmente manipolabili:

“è sorprendente vedere come la propaganda lavori bene con i più istruiti. Se si prende un libro di storia americana e si guarda il capitolo sulla guerra del Vietnam si legge che non si è trattato di un caso di aggressione del Vietnam del Sud. È come se in Unione Sovietica all'inizio del XXI secolo nessuno dicesse più che c'è stata un'invasione sovietica dell'Afghanistan. Come se si dicesse che si era trattato di un'azione di difesa dell'Afghanistan da parte dell'Unione Sovietica. Questo non succederà, perché già ora c'è in Unione Sovietica gente che parla

---

<sup>76</sup> Ivi, pag. 64.

<sup>77</sup> Ivi, pag. 86.

dell'invasione dell'Afghanistan. Sostengono che forse era necessaria per ragioni di difesa, ma ammettono l'esistenza di un'aggressione. Ma negli Stati Uniti, dove l'indottrinamento è molto più efficace, la parte colta della popolazione non può neppure riuscire a vedere l'invasione. Noi abbiamo avuto solo la possibilità di vedere un'invasione americana del Vietnam del Sud e questo è fuori dalla storia. [...] Ma chi sono questi ingegneri, questi «esperti della legittimazione» per usare un'espressione gramsciana? Sono soprattutto le élite istruite. I giornalisti, gli accademici, gli insegnanti, gli specialisti delle pubbliche relazioni. Questa categoria di gente ha una sorta di compito istituzionale che è quello di creare il sistema delle credenze che assicurerà l'effettiva ingegneria del consenso.”<sup>78</sup>

Tuttavia si suppone che questi individui credano in ciò che divulgano essendo per un uomo molto difficile vivere dicendo cose in cui non crede. Sono soprattutto i giornalisti ad essere inglobati in questo sistema e lo sono per lo più inconsciamente dal momento che rivendicano la loro piena libertà d'espressione e l'assenza di costrizioni nello svolgere la loro attività. Chomsky ritiene vera questa rivendicazione di autonomia professionale ma sottolinea che essi non sarebbero nei posti di direzione in cui si trovano (sia all'interno dei mezzi di informazione sia all'interno del sistema educativo) se non avessero già dimostrato che nessuno dovrà controllare ciò che essi scrivono o insegnano, perché essi sapranno divulgare da soli le “cose giuste”.

Le responsabilità degli intellettuali però dovrebbero essere altre: essi sono i più vicini alle posizioni ideali per svelare le bugie dei governi e analizzarne le azioni secondo le cause e le motivazioni:

“è responsabilità dell'intellettuale dire la verità e denunciare le menzogne”<sup>79</sup>.

Almeno nelle società occidentali, essi hanno la possibilità, che deriva loro dalla libertà politica e dalla libertà d'espressione, di accedere alle fonti di informazione. Il vigente sistema democratico finisce per fornire ad una stretta cerchia di privilegiati la libertà e l'istruzione necessarie per ricercare

---

<sup>78</sup> Noam Chomsky, *Il potere dei media: con il saggio Fascismo strisciante*, cit., pag. 108-109.

<sup>79</sup> Ivi, pag. 328.

“la verità che giace nascosta sotto il velo delle distorsioni, delle false rappresentazioni, dell’ideologia e dell’interesse di classe attraverso il quale gli avvenimenti della storia contemporanea ci vengono presentati”<sup>80</sup>.

Le responsabilità degli intellettuali sono pertanto sicuramente più gravi delle responsabilità proprie della popolazione dati i privilegi di cui godono. I cittadini, se non hanno la possibilità di intraprendere un lavoro di ricerca sugli argomenti trattati dalla stampa, difficilmente possono confrontare le asserzioni del governo con i fatti realmente accaduti considerando anche che oramai

“è un articolo di fede che i moventi americani sono puri e non soggetti ad alcun esame”<sup>81</sup>.

Vi è inoltre un atteggiamento decisamente scoraggiante nei confronti della capacità critica degli individui che non vengono ritenuti in grado di giudicare l’operato del governo a causa della mancanza di adeguati strumenti di analisi. Ma è indispensabile porsi una domanda: è proprio vero che esiste un corpus di dottrine e informazioni, non di pubblico dominio ma riservato esclusivamente agli esperti che permetta loro di svolgere una critica competente delle azioni del governo sia in politica interna che in politica estera e che il resto della popolazione non è in grado di comprendere? Ovviamente Chomsky dà una risposta negativa a questa domanda: la politica deve poter essere oggetto di qualsiasi tipo di critica per essere il riflesso di un sistema democratico. Gli uomini e gli intellettuali onesti devono ricercare da sé la verità piuttosto che cedere la responsabilità agli esperti o al governo; chiunque può essere un individuo onesto, preoccupato dei diritti e dei problemi umani. Non esistono principi e argomentazioni in campo politico e sociale troppo difficili da comprendere, questi possono piuttosto essere nascosti dietro un linguaggio ideologico con fini propagandistici che li rende incomprensibili.

#### Gli intellettuali occidentali

“hanno perso l’interesse a convertire le idee in leve sociali per trasformare radicalmente la società. Ora che siamo giunti alla società pluralistica dello stato di benessere, non vedono più alcuna necessità di trasformare radicalmente la società; possiamo migliorare il nostro modo di

---

<sup>80</sup> Ivi, pag. 328.

<sup>81</sup> Ivi, pag. 334.

vivere qua o là, ma sarebbe sbagliato cercare di modificarlo in maniera sostanziale. Così con il consenso degli intellettuali l'ideologia è morta.”<sup>82</sup>

L'intellettuale indipendente, ormai superato da tempo, non ha alcuno scopo nel mettere in discussione le conclusioni dell'esperto di professione, munito degli infallibili strumenti della scienza moderna.

Partendo da questa severa critica al mondo intellettuale, Chomsky assegna due compiti fondamentali ai filosofi della società attuale:

“uno è cercare di creare l'immagine di una futura società giusta; creare, se si vuole, una teoria sociale umanista basata, possibilmente, su un solido concetto umano di essenza o natura umana. Questo è il primo compito. L'altro è quello di comprendere molto chiaramente la natura del potere e dell'oppressione, del terrore e della distruzione nella società. E che certamente comprende le istituzioni fondamentali di una società industriale, segnatamente le istituzioni economiche, commerciali e finanziarie e, in specifico nel prossimo futuro, le grandi società multinazionali. Sono queste le istituzioni fondamentali di oppressione, coercizione e dominio autocratico che sembrano neutre a dispetto di ciò che affermano: siamo soggetti alla democrazia di mercato, e occorre comprenderlo precisamente nei termini del potere autocratico, inclusa la forma specifica di controllo che deriva dal dominio delle forze di mercato in una società diseguale. Occorre senza dubbio comprendere tali fattori, non solo capirli ma combatterli. E infatti, nella misura del proprio impegno politico, è necessario che ognuno impieghi la maggior parte delle proprie energie e dei propri sforzi a questo scopo”<sup>83</sup>.

---

<sup>82</sup> Ivi, pag. 346.

<sup>83</sup> Noam Chomsky- Michel Foucault, *Giustizia e natura umana*, Palermo, Edizioni Associati, 1994, pag. 68.



## **TERZO CAPITOLO: POLITICA E LIBERTA'**

### **3.1 LA LIBERTA' DI STAMPA COME PILASTRO DELLA DEMOCRAZIA.**

“La tutela della stampa da parte del primo emendamento non è fine a se stessa, ma ha lo scopo di consentire il funzionamento di un sistema politico libero. In fondo, ciò di cui si preoccupa non è il giornalista o l'editore, ma la formazione di cittadini in grado di criticare il governo”.<sup>84</sup>

La libertà di stampa è la libertà di svolgere una funzione per conto della collettività. Essa consente al pubblico di esercitare un controllo significativo sui processi della politica non essendo questo in grado di procurarsi da solo le informazioni sufficienti a far fronte alle sue responsabilità politiche. Coloro che occupano posizioni di potere devono sopportare una stampa onnipresente, critica e ostinata che preservi il diritto delle persone all'informazione e alla libertà d'espressione.

Quest'ultima non va tutelata come mezzo, come strumento per raggiungere scopi superiori, ma ha un valore intrinseco.

Il modello della propaganda mostra come i mezzi di comunicazione non soddisfino la concezione che vede i media come controparte del sistema politico, come realtà che consente alla società civile di esercitare un controllo sul potere. Essi al contrario sono dipendenti dall'autorità, inculcano nella mente delle persone libere i progetti economici, sociali e politici del gruppo di privilegiati che domina la società subordinandosi alle esigenze propagandistiche dello stato e hanno lo scopo di

---

<sup>84</sup> Anthony Lewis, *New York Times* citato in: Noam Chomsky, *La fabbrica del consenso*, cit., pag. 362.

condurre per mano gli individui e di guidarli dall'alto attraverso messaggi e silenzi selettivi. Senza una stampa attenta, vigile e coraggiosa il sistema democratico non funziona come dovrebbe. La realtà ci mostra come i mass media pecchino di mancanza di zelo e interesse investigativo, come non raccolgano sufficienti informazioni quando si tratta di mostrare l'illegalità di azioni compiute dal governo consentendogli così di usurpare enormi quantità di potere politico. Questo riesce a ridurre il controllo popolare sul sistema usando i media per produrre appoggio e condiscendenza. Tutto ciò non permette alla popolazione di comprendere il mondo reale; fin dalla nascita, uno dei principi più fondamentali che ci viene inculcato è la convinzione che a governare siamo noi, il popolo, ma questo ideale è poco significativo se consideriamo l'analisi del sistema politico qui condotta. Per ripetere dottrine convenzionali sulla nostra società, conformi alla linea governativa non sono nemmeno necessarie prove attendibili; al contrario, per un'analisi critica delle nostre istituzioni e del loro funzionamento bisogna soddisfare criteri molto più esigenti, a volte a malapena rispettabili dalle scienze naturali. La struttura dei media sembra fatta apposta per promuovere l'adesione alle convenzioni e alle esigenze del privilegio e del potere.

I mass media sono istituzioni ideologiche che svolgono una funzione di propaganda per il sistema appoggiandosi sulle forze di mercato, sull'interiorizzazione degli assunti convenzionali e sull'autocensura, senza ricorrere a significative coercizioni dall'esterno. Tuttavia i media sono oggetto di dibattito in questo periodo non per una loro maggiore democratizzazione e indipendenza dal potere statale ma per un loro eccessivo fare polemico e irrispettoso nei confronti dell'autorità, per una loro eccessiva democratizzazione.



Secondo uno studio della Commissione Trilaterale<sup>85</sup>, gli anni Sessanta hanno costituito una fase di “crisi della democrazia” caratterizzata dal tentativo, da parte di gruppi sociali un tempo marginali, di organizzarsi per far valere le loro esigenze; è stata pertanto necessaria una maggiore moderazione che intervenisse per tenere sotto controllo l’eccesso di democrazia e superare la crisi. È chiaro quindi che questa visione delle cose si basa su una concezione della democrazia tale per cui la gente deve smettere di partecipare all’azione politica ed essere ricondotta all’obbedienza e all’apatia. La Trilaterale ha concluso che “gli interessi superiori della società e del governo” richiedono che i giornalisti si adeguino spontaneamente a certi “criteri di

---

<sup>85</sup> La Commissione Trilaterale è un’organizzazione fondata nel 1973 per iniziativa di David Rockefeller, presidente della Chase Manhattan Bank. La Trilaterale conta più di 300 privati cittadini dall’Europa, il Giappone e il Nord America, con l’obiettivo dichiarato di promuovere una cooperazione più stretta tra queste tre aree. L’atto costitutivo spiega: « *Basata sull’analisi delle più rilevanti questioni con cui si confrontano l’America e il Giappone, la Commissione si sforza di sviluppare proposte pratiche per un’azione congiunta. I membri della Commissione comprendono più di 200 insigni cittadini impegnati in settori diversi e provenienti dalle tre regioni*». [Jacques Bordiot](#) affermò che “il solo criterio che si esige per la loro ammissione è che essi siano giudicati in grado di comprendere il grande disegno mondiale dell’organizzazione e di lavorare utilmente alla sua realizzazione”; e che “l vero obiettivo della Trilaterale è di esercitare una pressione politica concertata sui governi delle nazioni industrializzate, per portarle a sottomettersi alla loro strategia globale”. (“Prèsent”, 28 e 29 gennaio [1985](#)). Il numero di membri è determinato da quote proporzionate a ciascuna delle aree. I membri che ottengono una posizione nel governo del loro rispettivo paese lasciano la Commissione. L’organizzazione è stata oggetto di molte analisi e critiche da parte di attivisti politici e accademici che lavorano nel settore delle scienze politiche e sociali. La Commissione Trilaterale è presente in molte [teorie della cospirazione](#), e viene collegata alla setta degli [Illuminati](#). ( Si veda il sito [www.wikipedia.org](http://www.wikipedia.org) consultato il 22/03/06).

professionalità”, altrimenti “l’unica alternativa sarebbe la regolamentazione da parte del governo” al fine di “ripristinare l’equilibrio fra governo e media”<sup>86</sup>.

Si delineano così due differenti concezioni di democrazia: da una parte l’idea per cui essa prevede che i cittadini devono avere la possibilità di informarsi, di partecipare alla vita politica e di organizzarsi; dall’altra quella a noi più familiare per cui il cittadino è un consumatore e non un partecipante che ratifica programmi politici che prendono origine altrove.

Mettersi contro il potere costa ed è difficile, sono necessarie prove indiscutibili per le proprie argomentazioni; diversamente il conformismo è più semplice e permette di ottenere privilegi e prestigio. La verità in una tal situazione non costituisce un elemento di difesa ma è al contrario un’aggravante della mancanza di rispetto nei confronti dell’autorità. Chomsky critica la concezione, a parer suo prevalente negli Stati Uniti, secondo cui non vi è infrazione alla democrazia se un numero ristretto di persone controlla il sistema dell’informazione: anzi, secondo tale teoria, questa è l’essenza della democrazia. Uno dei portavoce di questa posizione è Edward Bernays, una delle figure più importanti nel settore delle pubbliche relazioni americane, che spiega come “l’intima essenza del processo democratico” è “la libertà di persuadere e suggerire”, che egli chiama “ingegneria del consenso”. E continua:

“Un leader spesso non può attendere che la gente pervenga ad un livello uniforme e generale di comprensione [...] I leader democratici devono fare la propria parte nell’[...] organizzare [...] il consenso, indirizzandolo verso mete e valori socialmente costruttivi”, applicando “principi scientifici e pratiche sperimentate allo scopo di indurre la gente a fornire il proprio appoggio a determinate idee e programmi”<sup>87</sup>.

Anche se non viene detto esplicitamente è chiaro che sono coloro che occupano posizioni di potere a decidere soggettivamente quanto è “socialmente costruttivo” e a poter costruire il consenso attraverso i media.

---

<sup>86</sup> Citato in Noam Chomsky, *Illusioni necessarie*, cit., pag. 30.

<sup>87</sup> Dalla rivista *American Academy of Political And Social Science* citato in: Noam Chomsky, *Illusioni necessarie*, cit., pag. 49.

È interessante notare l'analisi che svolge Thomas Hobbes , padre della concezione assolutistica dello Stato, a proposito dei diritti dei sovrani, fra i quali include il diritto del monarca ad essere giudice di quali dottrine siano adatte ad essere insegnate ai sudditi:

“le azioni degli uomini derivano dalle loro opinioni e il buon governo delle azioni degli uomini consiste nel buon governo delle loro opinioni, con lo scopo della pace e della concordia. E, anche se, quando si tratta della dottrina, non si dovrebbe considerare nulla al di fuori della verità, questo non è incompatibile con una sua regolazione in vista della pace.[...] Appartiene dunque a chi detiene il potere sovrano la prerogativa di essere giudice o di nominare tutti i giudici delle opinioni e delle dottrine, come una cosa necessaria per la pace, tramite cui pervenire la discordia e la guerra civile.”<sup>88</sup>

È necessario sottolineare che Hobbes ritiene la sicurezza individuale il fine dello Stato e per questa ragione il mantenimento della pace ha un ruolo così prioritario; ma sostituendo lo scopo dello Stato hobbesiano con la prerogativa democratica della costruzione del consenso che si evince dal pensiero di Bernays non vi è sostanziale differenza nella considerazione dell'opinione pubblica. I giudici di cui parla Hobbes si rispecchiano nelle élite, alle quali sono assicurati i mezzi per imporre le propria volontà in vista del bene comune. Sono così i leader a controllare noi e non noi a controllare i leader; il fatto di dover dare ascolto alla voce del popolo è considerato non come un prerequisito della democrazia, ma come un problema da risolvere.

Il compito di una stampa libera dovrebbe essere quello di affrontare seriamente i fatti e di descriverli in maniera veritiera facendosi paladina delle capacità di autocorreggersi delle nostre istituzioni.

Il parere di Chomsky a proposito della libertà di stampa si rispecchia nell'introduzione che George Orwell scrisse per *La fattoria degli animali* e intitolata per l'appunto *La libertà di stampa*:

“ l'intero sistema dell'istruzione e dell'avviamento professionale [ nel giornalismo] è un filtro molto elaborato che estirpa quanti si dimostrano troppo indipendenti, quanti pensano con la propria testa e non riescono a sottomettersi, perché non servono alle istituzioni. [...] Perciò,

---

<sup>88</sup> Thomas Hobbes, *Leviatano*, Bompiani, Milano, 2001 pag. 293.

quando sei diventato caposervizio o caporedattore oppure ti sei fatto una posizione alla CBS o cose del genere, è molto probabile che l'indottrinamento ti sia entrato nel midollo; hai interiorizzato che certe cose non si possono dire, anzi, nemmeno le pensi.

Questo meccanismo venne analizzato anni fa in un interessante saggio di George Orwell, che era poi l'introduzione alla *Fattoria degli animali*. [...] In questo saggio Orwell diceva: attenti, questo romanzo parla chiaramente della Russia stalinista, però in Inghilterra non è molto diverso. Quindi passava a descrivere come andavano le cose in Inghilterra, aggiungendo: qui non abbiamo commissari politici che ti bastonano se dici la cosa sbagliata, però i risultati non sono molto diversi. [...] Secondo lui i risultati erano tanto simili perché erano i ricchi a possedere i giornali, e a loro interessa che non si dicano certe cose. Un'altra ragione, secondo lui altrettanto pertinente, era che in Inghilterra una persona con una buona istruzione – che aveva frequentato un buon college, e poi Oxford, e poi era diventata un pezzo grosso – aveva ormai imparato che non bisogna dire certe cose.”<sup>89</sup>

Questa prefazione fu scritta dall'autore per la prima edizione del libro (1945) ma fu in seguito soppressa e pubblicata solo nel 1983; prima di questa data nessuno sapeva della sua esistenza. La pubblicazione del libro comportò serie difficoltà ad Orwell, quattro editori si rifiutarono di dare alle stampe il libro e solo uno di questi per motivi esplicitamente ideologici, gli altri tre si tirarono indietro nonostante fossero soliti pubblicare libri antisovietici. Jonathan Cape, uno di questi editori, in un primo momento accettò lo scritto ma decise in seguito, spontaneamente, di consultare il Ministero dell'Informazione che gli sconsigliò di pubblicarlo. Questa introduzione fu quindi scritta per un'edizione che Orwell decise di stampare a spese sue ed è un esplicito attacco verso coloro che rifiutarono il suo lavoro e che si dimostrarono così subordinati all'ortodossia dominante. Non fu però stampata perché Orwell trovò all'ultimo momento un editore che gli permise di pubblicare la sua opera. In questo breve saggio introduttivo l'autore osserva come, nel momento in cui egli scrive, uno dei pericoli maggiori per la libertà di pensiero e di parola sono gli editori che sottraggono alla stampa alcune argomentazioni, non per paura di essere perseguitati, ma per timore dell'opinione pubblica. Non è quindi l'interferenza del Ministero dell'Informazione ad essere oggetto di critica, ma la viltà intellettuale.

---

<sup>89</sup> Noam Chomsky, *Capire il potere*, cit. pag. 159.

Orwell ritiene che la censura ufficiale non fosse particolarmente fastidiosa in quel periodo, il governo era abbastanza tollerante verso le opinioni delle minoranze, in maniera quasi sorprendente. Ciò che lo preoccupa è il fatto che la censura letteraria inglese fosse in larga misura volontaria e che mettesse a tacere idee impopolari e fatti inopportuni senza bisogno di bandi ufficiali. La stampa britannica è fortemente centralizzata, è in mano ai potenti ed è in linea con una certa ortodossia, cioè con un corpo di idee che tutti i benpensanti accettano senza battere ciglio. Non è espressamente proibito dire determinate cose ma non va fatto come “in epoca vittoriana non andava fatto di nominare i pantaloni davanti ad una signora”<sup>90</sup>. Chiunque sfidi il conformismo si troverà zittito, un’opinione controcorrente non ottiene quasi mai la giusta considerazione, né sulla stampa popolare, né su quella intellettuale. Quanto viene richiesto, nel periodo storico in cui Orwell scrive, è un’ammirazione sconsiderata per la Russia, pertanto sono impubblicabili serie critiche al regime sovietico e rivelazioni di fatti che quest’ultimo vuole tenere nascosti, e ciò che più stupisce è il fatto che questa congiura ha luogo in un paese come l’Inghilterra con un solido background di tolleranza intellettuale. Questo atteggiamento è per lo più spontaneo, non è dettato da pressioni esterne; il punto di vista sostenuto dai sovietici è accettato senza essere messo in discussione e senza alcuna verifica riguardo alla verità storica e alla dignità intellettuale. L’intelligenza inglese si autocensura, è quindi inutile aspettarsi una critica intelligente e una schietta onestà anche da parte degli scrittori liberali nonostante non ricevano nessuna pressione a falsare le loro opinioni; è come se avessero sviluppato una specie di lealtà nazionalistica verso l’ U.R.S.S. che facesse loro adottare un metro di giudizio diverso nel valutare gli avvenimenti riguardanti il regime sovietico. Date queste premesse risulta ovvia la difficoltà riscontrata da Orwell nel pubblicare *La fattoria degli animali*. La libertà di parola viene meno quando ad essere messa in discussione è l’ortodossia dominante. Tuttavia se la libertà intellettuale ha un significato questo consiste nel diritto che ognuno ha di esprimere e pubblicare ciò che secondo lui è la

---

<sup>90</sup> George Orwell, *La fattoria degli animali*, Oscar Mondadori, Milano, 1983, pag. 27.

verità ad un'unica condizione: che essa non faccia torto, in maniera inequivocabile, al resto della comunità. Invece è proprio l'intelligenza scientifica e letteraria che disprezza la libertà d'opinione, nonostante dovrebbe essere la prima a salvaguardarla. Orwell ritiene che la libertà intellettuale sia una tradizione profondamente radicata ma deve essere difesa e tenuta viva, poichè è di vitale importanza per la sopravvivenza della nostra cultura. Tuttavia molti intellettuali si sono distaccati da questa tradizione ritenendo valido il principio secondo cui la libertà di parola abbia dei limiti e questi siano dettati dal particolare momento storico-politico. Sono pertanto secondo Orwell

“i liberali che temono la libertà e gli intellettuali che vogliono infamare il pensiero”<sup>91</sup>.

Chomsky ritiene vi siano due concetti di fondamentale importanza in questo saggio: il primo è il fatto che Orwell considera la libertà una minaccia alla libertà nello stesso modo della censura ufficiale; il secondo è la considerazione della libertà come diritto di dire alle persone quello che esse non vogliono sentire.

Anche Dewey, mezzo secolo fa, rifletteva sulla stampa non libera e vedeva negli editori i principali nemici della libertà di stampa. Si chiedeva in che misura la vera libertà intellettuale e la responsabilità sociale fossero possibili nel regime economico tipico della nostra società. Rifletteva sul fatto che non fosse ragionevole aspettarsi che i responsabili del settore economico della comunicazione si comportassero in maniera differente dai dirigenti delle altre attività commerciali, poichè è proprio l'attuale sistema economico che genera indifferenza intellettuale e apatia e tratta le persone comuni come oggetti da manipolare e non come soggetti pensanti.

Chomsky auspica un ritorno al valore della stampa affermato nel Primo emendamento della Costituzione degli Stati Uniti che consiste nella fede nella libertà intellettuale, nella critica aperta e nell'azione comune: “Il Congresso non emetterà alcuna legge che riguardi la fondazione di una religione o che ne proibisca il libero esercizio; o che limiti la libertà di parola o di stampa; o il diritto del popolo di riunirsi pacificamente e di chiedere al governo una riparazione dei torti.”

---

<sup>91</sup> George Orwell, *La fattoria degli animali*, cit., pag. 33.

### 3.2 UNA “POLITICA DEMOCRATICA DELLA COMUNICAZIONE”<sup>92</sup>

“Per coloro che continuano ostinatamente a ricercare la libertà l’obiettivo più pressante è comprendere i meccanismi e la messa in pratica dell’indottrinamento [...] nel sistema di lavaggio del cervello sotto l’egida della libertà a cui siamo sottoposti e di cui troppo spesso fungiamo da strumenti consapevoli o inconsapevoli”<sup>93</sup>

Con l’espressione “politica democratica della comunicazione” Chomsky intende un sistema capace di sviluppare dei mezzi d’espressione che siano il riflesso della gente comune e che favoriscano l’autoeducazione di ognuno incoraggiandolo all’azione. Ovviamente il funzionamento di tale sistema è limitato dal modo in cui è distribuito il potere effettivo che determina il funzionamento delle principali istituzioni sociali. Il raggiungimento di una politica democratica della comunicazione è quindi parte integrante di un più generale processo di democratizzazione del sistema sociale, nel quale il sistema d’informazione svolge un ruolo essenziale. Punto fermo per il raggiungimento di una democrazia più effettiva è la radicale decentralizzazione del potere decisionale che nelle nostre società è accentrato nel “complesso Stato-grande capitale”<sup>94</sup>:

“dovremmo creare embrioni di nuove istituzioni dovunque possiamo. Dovremmo cercare di far comprendere alla gente ciò che non va in questa società, aiutandola a farsi un’idea consapevole della società nuova. Dopo si potrà passare ad un programma di azione per le grandi masse. Una rivoluzione democratica si può fare solo quando è sostenuta dalla gran massa della popolazione, quando la gente sa quel che sta facendo e sa perché lo fa e sa che cosa vuol

---

<sup>92</sup> Noam Chomsky, *Illusioni necessarie*, cit., pag. 230.

<sup>93</sup> Noam Chomsky, *Linguaggio e libertà*, cit. pag. 212.

<sup>94</sup> Noam Chomsky, *Illusioni necessarie*, cit., pag. 231.

vedere nascere. Forse non nei dettagli ma almeno pressappoco, una rivoluzione comporta necessariamente l'adesione e la partecipazione personale di grandi masse."<sup>95</sup>

Chomsky non si sofferma sulla descrizione delle caratteristiche che la società futura dovrebbe possedere: sostiene soltanto che la decentralizzazione del potere economico e politico e la formazione di piccole comunità libere, unite, per fini organizzativi, a livello federale, potrebbe essere un modo per prevenire forme di eventuale autoritarismo:

“in via generale, sono a favore della decentralizzazione. Non vorrei farne un principio assoluto, ma la ragione per cui sono a favore consiste nel fatto che in genere un sistema accentrato di potere funzionerà molto efficacemente nell'interesse degli elementi più potenti al suo interno [...] Mi sembra che la tecnologia moderna, come la tecnologia informatica, comunicativa, ecc., preveda che informazione e conoscenza rilevanti possano essere diffuse velocemente a ciascuno, senza doverle concentrare nelle mani di un ristretto gruppo di manager che controllano tutto il sapere, tutta l'informazione e tutto il processo decisionale. La tecnologia può quindi essere a mio avviso liberatoria, ne ha le potenzialità”<sup>96</sup>.

Chomsky, riguardo alla concezione di democrazia, è ancora una volta molto vicino alle idee di Dewey. Quest'ultimo afferma che la democrazia non è solo un metodo per la scelta dei leader politici ma che essa ha un valore formativo e morale. Il dato decisivo di un regime democratico è

“come la maggioranza diventa tale: ossia i dibattiti che precedono la votazione, la modifica di un indirizzo per venire incontro alle opinioni delle minoranze che, avendo la possibilità di divenire maggioranza, potranno diventarlo la volta successiva”<sup>97</sup>.

Compito fondamentale di un regime democratico è fornire le condizioni affinché l'uomo della strada possa diventare un cittadino ben informato. Se è vero, infatti, che l'idea dell'individuo onnicompente, presupposta dalla teoria democratica classica, è un'illusione, è necessario ricordare, secondo Dewey, che

“la facoltà di osservare, riflettere, e desiderare efficacemente, è un'abitudine acquisita sotto l'influenza della civiltà e delle istituzioni, e non già una capacità innata bell'e pronta”<sup>98</sup>.

---

<sup>95</sup> Noam Chomsky, *Linguaggio e politica*, cit., pag.129.

<sup>96</sup> Noam Chomsky – Michel Foucault, *Giustizia e natura umana*, cit., pag. 55-56 e 77-78.

<sup>97</sup> John Dewey, *Comunità e potere*, cit., pag. 162.

<sup>98</sup> Ivi, pag. 124.



Solo una piccola parte del bagaglio delle nostre conoscenze è ottenuto attraverso la nostra esperienza personale diretta, la maggior parte delle nostre cognizioni attuali o potenziali sono conoscenze socialmente derivate. I nostri stessi sistemi di rilevanza sono in gran parte influenzati socialmente. La formazione di un buon cittadino democratico dipende, dunque, dalla possibilità che egli ha di entrare in possesso e di acquisire consapevolezza di un fondo comune di conoscenza. Dewey ha in mente una grande comunità che è una sorta di ideale regolativo: l'ideale di una società democratica in cui non vi siano ostacoli alla comunicazione umana. La prima barriera della comunicazione è la limitazione alla diffusione di notizie:

“Non può esservi pubblico – scrive, infatti, Dewey – senza una piena pubblicità rispetto a tutte le conseguenze che lo riguardano. Tutto quello che ostacola e limita la pubblicità, infrena e distrae l'opinione pubblica e ostacola e storna la riflessione sulle questioni sociali”<sup>99</sup>.

All'interno della grande comunità nessuno deve essere in grado di monopolizzare la conversazione pubblica. Altrettanto importante è provvedere all'eliminazione di quelle restrizioni più insidiose e invisibili che a Dewey appaiono come il portato di una vita economica competitiva che distoglie le energie e l'attenzione individuale dalle questioni pubbliche. La difficoltà di rendere accessibile ad un vasto pubblico conoscenze di carattere tecnico-scientifico sarebbe risolvibile, secondo Dewey, mediante uno sforzo teso al perfezionamento dei meccanismi di comunicazione e alla creazione di nuovi segni e simboli capaci di maggiore forza comunicativa. Tra le strategie per giungere alla creazione della Grande Comunità, la prima, relativa alla diffusione dell'informazione e della conoscenza, presuppone un tipo umano mentalmente flessibile, dotato di un'intelligenza efficiente. Dewey è convinto che solo nella conversazione le idee diventano vive e partecipate. Egli esprime la distanza esistente fra un foglio stampato ed una conversazione con la metafora dell'occhio e dell'udito:

“L'orecchio è ben più pronto ad entrare in contatto stretto e vario con un pensiero ed un sentimento capaci di esternarsi in maniera vitale di quanto non lo sia l'occhio. La vista è spettatrice; l'udito è partecipante”<sup>100</sup>.

---

<sup>99</sup> Ivi, pag. 131.

L'informazione diffusa attraverso la stampa, dunque, è tanto più efficace quanto più esistono contesti sociali che consentono ai singoli di trasformare le notizie stampate in vivi oggetti di conversazione.

I media alternativi sono gli unici mezzi a svolgere una funzione propriamente democratica: radio finanziate dagli ascoltatori e giornali politici alternativi cercano di presentare all'ascoltatore o al lettore una diversa visione del mondo; tuttavia, prendendo una posizione non conformistica, mancano di risorse finanziarie e della possibilità di espandersi. Chomsky affronta il tema della libertà d'espressione inserendolo nel contesto di una società capitalista nella quale ogni cosa è ridotta a merce, anche la libertà. In un sistema capitalistico c'è molta libertà a disposizione di chi se la può permettere.

Chomsky è un grande ammiratore del pensiero classico liberale di Adam Smith che ritiene essenzialmente anticapitalista. Il principio fondamentale di questa dottrina è quello della libertà degli individui, che non devono essere sottoposti al controllo di istituzioni autoritarie e non devono essere assoggettati ad una rigida divisione del lavoro che distrugge l'individualità personale. Smith era favorevole al mercato, perché riteneva che favorisse l'uguaglianza in condizioni di totale libertà, perché credeva che le persone dovessero essere completamente uguali. Ovviamente alla base di questa dottrina vi è una filosofia della natura umana che considera l'individuo come naturalmente portato alla solidarietà e alla benevolenza e avente il diritto di controllare il proprio lavoro. L'essenza di ogni persona è determinata dal tipo di lavoro che svolge e dal controllo che su di esso può esercitare, dalla creatività che si esplica e dalla possibilità di operare le proprie scelte. L'esatto opposto del pensiero capitalista. Il nostro autore ritiene che il pensiero di Smith sia stato palesemente tradito dall'erudizione accademica che ne ha data una visione completamente distorta per assecondare gli interessi della società capitalista. Un altro autore molto stimato da Chomsky è Wilhelm von Humboldt (ammirato dagli attuali conservatori secondo Chomsky per il semplice fatto che non l'hanno letto) altro

---

<sup>100</sup> Ivi, pag. 170.

fondatore del liberalismo classico che afferma come nella produzione di oggetti da parte degli individui, si può

“ammirare ciò che il lavoratore ha fatto, ma si disprezza ciò che lui è”<sup>101</sup>;

questo perché il lavoratore non si è comportato da essere umano ma da macchina.

Tuttavia se venisse eliminato il lavoro alienato, tutti i lavoratori diventerebbero artisti

“cioè uomini amanti del proprio lavoro per se stesso, e lo perfezionerebbero con una genialità tutta propria, e per questo avrebbero cura delle loro forze intellettuali, elevando il loro carattere. Così soltanto l’umanità sarebbe nobilitata.”<sup>102</sup>

Mezzo secolo dopo Alexis de Tocqueville afferma che un sistema nel quale “l’industria fa progressi ma l’operaio retrocede”<sup>103</sup> è un sistema disumano, perché ciò che interessa è la persona e per fare in modo che gli individui conducano una vita soddisfacente, è necessario che abbiano il controllo del proprio lavoro. Questi sono i principi liberali in cui crede Chomsky, principi che valorizzano lo sviluppo dell’interiorità propria di ogni individuo. La natura umana implica un grado di libertà e creatività con le quali si possano sfidare le strutture sociali e l’ideologia dominante di una società. Il pensiero di questi filosofi classici liberali viene secondo Chomsky ereditato da John Dewey e Bertrand Russell, rappresentanti di una particolare visione progressista che si oppone alle correnti assolutiste delle istituzioni e del pensiero sia del capitalismo che del socialismo. Uno dei valori più riconosciuti e difesi è quello del lavoro creativo liberamente intrapreso in associazione con altri uomini che comprende l’estensione della democrazia fino al controllo delle industrie da parte dei lavoratori. Essi dovrebbero essere padroni del loro destino industriale, non strumenti affittati dai datori di lavoro.

La condizione minima affinché una società sia democratica è la possibilità di attaccare le istituzioni con la parola; questa è una conquista molto recente, infatti solo nel 1969 la Corte suprema americana rigettò il principio del “pericolo chiaro ed

---

<sup>101</sup> Noam Chomsky, *Capire il potere*, cit., pag. 284.

<sup>102</sup> Noam Chomsky, *Linguaggio e libertà*, cit., pag. 228.

<sup>103</sup> Alexis de Tocqueville, *La democrazia in America*, Rizzoli, Milano, 1992, pag. 574.

imminente”<sup>104</sup>. Questo principio non dovrebbe essere utilizzabile per punire la libertà di parola; il criterio corretto secondo Chomsky dovrebbe riguardare la possibilità di contribuire ad un crimine, istigando altre persone a commettere un’azione criminale. Il nostro autore si rifà ai due concetti classici di libertà: una libertà negativa che consiste nell’assenza di forze coercitive che ci impediscano di compiere un’azione e una libertà positiva che è caratterizzata dal fatto che esistano le circostanze per compiere un’azione. Secondo Chomsky attualmente negli Stati Uniti la libertà di parola è una libertà negativa, ovvero non c’è nulla che ci impedisca di parlare. Ma la libertà di parola non è disponibile come verità positiva, perché nella nostra società l’accesso ai mezzi di comunicazione non è consentito a tutti e rispecchia a grandi linee la distribuzione del potere. È necessario difendere le libertà negative, ma bisogna applicarsi ed impegnarsi affinché queste possano essere tradotte in libertà positive. Nella società americana esistono indubbiamente istituzioni libere, ma una tradizione di passività e conformismo ne limita considerevolmente l’uso.

---

<sup>104</sup> Noam Chomsky, *Capire il potere*, cit., pag. 337.

## **CONCLUSIONI.**

Le analisi politiche di Chomsky suscitano un senso di offesa e di rabbia per come funziona il mondo, perché ci fanno sentire intrappolati in un sistema turpe, manipolatore, spietato ed ingannatore che si nasconde dietro la meravigliosa e solare parola “libertà”. Esse creano una sensazione di costante diffidenza verso tutto ciò di cui veniamo a conoscenza attraverso i mezzi di comunicazione che rasenta lo scetticismo più radicale: abbiamo l’impressione di essere inseriti all’interno di una rete infinita di inganni, spesso di auto-inganni.

Probabilmente il punto di vista di Chomsky ci sembra così estremo poiché non siamo abituati ad osservare e considerare gli eventi dal punto di vista dal quale egli ce li mostra. Noi siamo inconsapevolmente e passivamente immersi in un mare di informazioni che addormenta le nostre menti; i mezzi di comunicazione hanno un ruolo di primaria importanza nel proporci costantemente determinate visioni del mondo istituzionalizzate ed accettate dal potere e che vengono inconsciamente interiorizzate dall’opinione pubblica e considerate come verità indiscutibili. Queste difficilmente saranno messe in discussione poiché nella quotidianità i singoli individui sono rassicurati dall’attenersi ad una visione del reale condivisa dalla maggioranza e dall’autorità piuttosto che cercare una verità nascosta sotto ad un ipotetico velo di Maya disteso sulla realtà. Questa pigrizia intellettuale può essere causata, a parer mio, da un potere politico troppo distante ed estraneo. Da un potere politico che è stato travestito ed è diventato un mostro che appare incomprensibile e inconcepibile per l’uomo comune. Ma se crediamo nei principi della democrazia nella quale viviamo, dobbiamo credere nella partecipazione, dobbiamo pretendere la partecipazione, togliere la maschera a questo mostro e riconoscere sotto di essa quella parte della nostra natura di uomini che è chiamata politica. Essa è un tesoro prezioso che il potere costituito sta tentando di portarci via, e cerca di raggiungere questo obiettivo facendoci credere di essere sprovvisti dei mezzi per comprendere le

dinamiche della politica. Chomsky insiste nel sostenere che non è poi così difficile capire la verità o capire che cosa bisogna fare, e che, pertanto, con un piccolo sforzo di onestà è possibile liberarsene e giungere a conoscenza di un mondo diverso da quello che un efficiente sistema ideologico ci presenta attraverso una retorica nobile ma che nasconde la realtà delle cose. Chomsky tenta di fornire agli individui i mezzi per difendersi da questo sistema rendendo tutti consapevoli del fatto che pensare con la propria testa ha un prezzo e che il mondo non premia l'onestà e l'indipendenza ma l'obbedienza ed il servilismo. In un mondo caratterizzato dalla concentrazione dei poteri, chi detiene l'autorità non dà premi a chi la mette in discussione.

Egli crede in un mondo in cui lo spirito creativo è vivo, in cui la vita è un'avventura piena di gioia e di speranza, basata più sull'impulso a costruire che sul desiderio di mantenere ciò che possediamo o di impadronirci di ciò che è posseduto da altri.

Chomsky incarna, a mio parere, ciò che gli intellettuali dovrebbero essere: demolisce chi si genuflette di fronte al potere e denuncia chi evita di assumersi le proprie responsabilità.

## BIBLIOGRAFIA:

- Noam Chomsky e Edward S. Herman, *La fabbrica del consenso*, Marco Tropea Editore, Milano 1998.
- Noam Chomsky, *Il potere dei media: con il saggio Fascismo strisciante*, Vallecchi, Firenze, 1994.
- Noam Chomsky, *Illusioni necessarie*, Eleuthera, Milano, 1991.
- Noam Chomsky, *Democrazia e istruzione. Non c'è libertà senza educazione*. EDUP, Roma, 2005.
- Noam Chomsky, *Capire il potere*, Marco Tropea Editore, Milano, 2002.
- Noam Chomsky, *Linguaggio e libertà*, Net, Milano 2002.
- Noam Chomsky, *I nuovi mandarini. Gli intellettuali e il potere in America*, Il Saggiatore, Milano, 2003.
- Noam Chomsky, *Linguaggio e politica*, Di Renzo, Roma, 2002.
- Noam Chomsky, *Conoscenza e libertà*, Net, Milano, 2004.
- Noam Chomsky, *La democrazia del Grande Fratello*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato, 2005.
- Noam Chomsky- Michel Foucault, *Giustizia e natura umana*, Palermo, Edizioni Associati, 1994.
- Noam Chomsky, *Il potere, natura umana e ordine sociale*, Roma, Editori Riuniti, 1997.
- Noam Chomsky, *Per ragioni di stato*, Torino, Einaudi, 1977.
- John Dewey, *Comunità e potere*, La Nuova Italia, Firenze, 1970.
- Erodoto, *Storie*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1999.
- Ortega y Gasset, *La ribellione delle masse in Scritti politici*, Utet, Torino, 1979.
- Thomas Hobbes, *Leviatano*, Bompiani, Milano, 2001.

- Ray Jackendoff, *Linguaggio e natura umana*, il Mulino, Bologna, 1998.
- Harold Dwight Lasswell, *Potere, politica e personalità*, Utet, Torino, 1975.
- Walter Lippman, *L'opinione pubblica*, Donzelli, Roma, 1995.
- Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, Feltrinelli Editore, Milano, 2001.
- C.W. Mills, *L'élite del potere*, Feltrinelli, Milano, 1959.
- George Orwell, *La fattoria degli animali*, Oscar Mondadori, Milano, 1983.
- Platone, *Repubblica, VII*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1981.
- Platone, *Apologia di Socrate*, Rizzoli Libri, Milano, 1993.
- Neil Postman, *Technopoly: La resa della cultura alla tecnologia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.
- Neil Postman, *Divertirsi da morire. Il discorso pubblico nell'era dello spettacolo*, Marsilio Editori, Venezia, 2002.
- Giorgio Sola, *La teoria delle élites*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- Alexis de Tocqueville, *La democrazia in America*, Rizzoli, Milano, 1992.